

N. 4/2020

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO

EUROPA

ARTE

CINEMA



***SPECIALE
RICORDI DI GUERRA***

Piero

Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 348 2284082

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togno
cell. +39 346 9497520

In copertina:

Valgrosina verso Eita foto Piero Carnini

A questo numero hanno collaborato:
Massimo Baldini – Tommaso Bardelli
Giuseppe Brivio - Guido Birtig
Maria Grazia Cantalupo
Michela Dell'Amico - Tyler Durden
Anna Maria Goldoni – Cristiano Gori
Antonio Longo - Ivan Mambretti
Antonio Martinetti - François Micault
Bruno Patierno - Cesare Sacchetti
Alessio Strambini - Pier Luigi Tremonti

Via Maffei 11/f 23100 Sondrio
Tel. +39 0342.20.03.78
Fax +39 0342.573042
E-mail redazione@alpesagia.com

INTERNET:
www.alpesagia.com

Seguici su
Facebook
www.facebook.com/Alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

| | |
|--|----|
| EDITORIALE Pier Luigi Tremonti | 3 |
| EUROPA Giuseppe Brivio | 5 |
| EX MALO BONUM Guido Birtig | 6 |
| IDENTITA' E PATRIA Antonio Longo | 8 |
| LE AUTOPSIE DEI MEDICI TEDESCHI Cesare Sacchetti | 10 |
| LOTTA ALLA POVERTA' Massimo Baldini e Cristiano Gori | 12 |
| IL CAPITALISMO E LE EMERGENZE GLOBALI Antonio Martinetti | 14 |
| L'ALFABETO MATERICO DI MARIA CRISTINA CARLINI François Micault | 17 |
| LUKE BUTLER Anna Maria Goldoni | 19 |
| SUA MAESTA' L'AUTO Bruno Patierno | 21 |
| HYPERLOOP Michela Dell'Amico | 22 |
| USA Tommaso Bardelli | 24 |
| LA CINA PRESENTA IL PRIMO RISTORANTE ROBOTICO Tyler Durden | 26 |
| MI CHIAMO ANNEKE LUKAS | 27 |
| OLTRE 300 CIVILTA' EXTRATERRESTRI Bruno Patierno | 30 |
| PARTITO ANIMALISTA ITALIANO Maria Grazia Cantalupo | 31 |
| RACCONTI Alessio Strambini | 32 |
| STELLE DEL CINEMA MADE IN VALTELLINA Ivan Mambretti | 33 |
| SPECIALE IL TEMPO DI GUERRA Guido Birtig | |

L'Italia ha la possibilità di cogliere dall'esperienza della pandemia l'occasione per far fare a tutto il Paese un salto in avanti.

Ma serve un piano preciso che indichi come vogliamo il prossimo futuro, individui le priorità per ricostruire il tessuto economico e sociale e dimensioni gli investimenti necessari.

Passata l'emergenza sanitaria, si assiste oggi ad un contrasto stridente tra il momento che stiamo vivendo e l'assenza di visione sul nostro prossimo futuro, ma solo una sorta di catalogazione (geremiade) di tutto quello che non funziona.

Da un lato c'è un generale consenso nel ritenere la pandemia da Covid-19 un evento di portata storica, che inciderà profondamente sul nostro futuro. Dall'altro lato non pare esservi altrettanta consapevolezza della necessità di dotare il Paese di un piano a medio-lungo termine.

Un'altra incoerenza che si rileva è il grande impegno, più che giustificato, nel definire risorse europee adeguate a finanziare la ripresa post Covid, ma nella quasi totale assenza di riflessione su che cosa vogliamo fare con queste risorse, quali obiettivi di fondo ci poniamo e dove vogliamo andare. E' ora di smetterla di tenere conto di interessi di parte e di studiare il sistema di ingarbugliare le carte ... il futuro si deve basare sulla chiarezza per non restare legati a vecchi retaggi.

Pubblica amministrazione, fisco, sanità, trasporti, giustizia, pubblica istruzione, carceri, industrie, turismo ... tutto necessita di essere svecchiato e riadattato alle nuove esigenze della società odierna. Questa può essere una occasione irripetibile, ma ci vuole coraggio e onestà ... oltre alle persone adatte!

Nel dibattito pubblico italiano a volte si ha l'impressione che ci si esalti su una idea o su un nome, senza chiedersi in quale cornice lo vogliamo inserire e quale obiettivo finale deve raggiungere.

Per questo motivo c'è urgente bisogno di un piano a 6-12-24 mesi che indichi dove vogliamo portare il Paese nel prossimo futuro, individui le priorità per ricostruire il nostro tessuto economico e sociale e dimensioni gli investimenti necessari.

C'è insomma bisogno di una seria programmazione con la quale orientarci, uscendo dalla logica degli interventi emergenziali che, per quanto indispensabili, sono per loro natura di corto respiro.

Proprio da questa necessità di un serio confronto tra realtà rappresentative del mondo delle professioni, del civismo e della mondo della finanza può nascere qualcosa di buono.

Non solo proposte, incontri e audizioni ma soprattutto mettere a disposizione di Parlamento e Governo credibili e riconosciute competenze, non solo tecniche ma anche gestionali, disponibili nel nostro Paese.

E' necessario dotarsi di un metodo e di una governance per la definizione di questo piano. Compiti differenziati e che si integrano, il Parlamento con un consiglio di indirizzo e il Governo da un consiglio di gestione, entrambi organi di carattere consultivo, nei quali siano rappresentati il mondo produttivo, le parti sociali e anche il terzo settore.

Indispensabile in questa fase è il ritorno alla valorizzazione delle competenze e alla loro selezione meritocratica.

E' utile sottolineare anche l'importanza della parità di genere, che non deve limitarsi ad essere un auspicio formale. Spesso dimentichiamo infatti che la parità di genere aiuta a premiare le competenze in modo meritocratico, proprio perché le individua e le valorizza indipendentemente dal genere maschile o femminile, senza pregiudizi o riflessi condizionati.

Questo in sintesi è lo spirito con il quale si dovrà procedere in modo chiaro e costruttivo e rifuggendo da ogni logica di assurda contrapposizione.

Oggi l'Italia ha la possibilità di cogliere da questa tragica esperienza anche l'occasione per azzerare e abbandonare vecchi retaggi burocratici e guardare al futuro con ottimismo e fiducia ma campanilismi, pretese e incompetenza si mettono di traverso!

I danari sul paese arriveranno, e pare molti, se ci sarà lungimiranza e intelligenza possiamo anche pensare, o sognare, di trasformare questa grande crisi in un'opportunità di crescita. Staremo a vedere, ma temo che i troppi cretini all'orizzonte si mettano suicidariamente di traverso sopravvalutandosi per pura smisurata sete di potere e ... di soldi.

Pier Luigi Tremonti

Cosa servirebbe all'Italia per contare in Europa

di Giuseppe Enrico Brivio

Il nostro Paese ha pagato e soprattutto dovrà pagare nei prossimi anni un prezzo altissimo al Covid - 19 che ha colpito in particolare le sue aree forti. Le richieste di solidarietà europea, sollecitate dal nostro governo, sono più che legittime, ma si deve evitare che esse siano messe in forse dalle nostre debolezze istituzionali e dalle schizofrenie politiche a cui stiamo assistendo in questi giorni. Al contrario le nostre legittime richieste di solidarietà europea devono o meglio dovrebbero essere il frutto di un consenso nazionale sulle priorità strategiche per il nostro Paese e non invece la solita distribuzione a pioggia di risorse che peraltro non sono attualmente a disposizione. Tutto ciò premesso, mi sento di ribadire con forza che senza un reale tempestivo sostegno europeo la ripresa dell'Italia sarebbe una impresa impossibile, checchè ne pensino i sovranisti e populistici nostrani ... Si deve anche dire che l'Unione Europea sembra aver cambiato rotta nella accresciuta consapevolezza che siamo tutti sulla stessa barca e che nessun Paese europeo può salvarsi da solo. Neppure la Germania. E' anzi proprio da Angela Merkel, Cancelliera della Re-

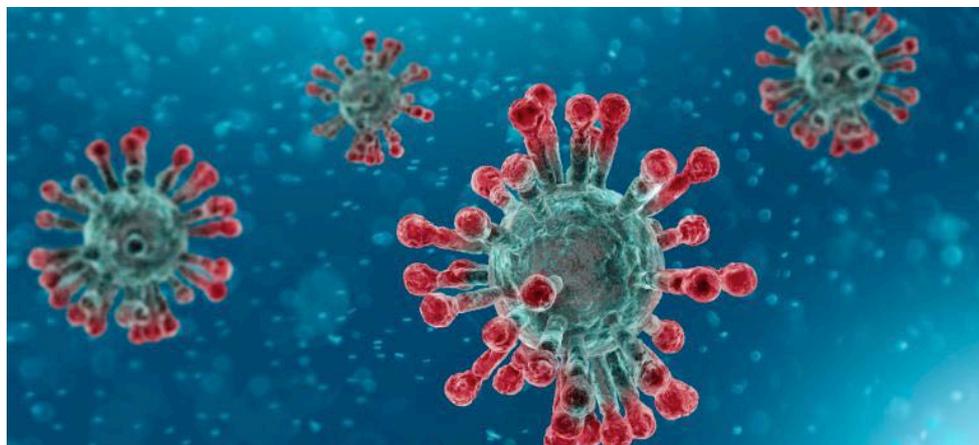
pubblica Federale di Germania, che sembra delinearsi una nuova Unione Europea. Ne avremo la riprova durante i sei mesi di Presidenza germanica della Unione Europea. E' bene precisare che il sostegno della Unione Europea non è ancora un dato acquisito, anche se non mancano segni positivi a livello di Parlamento europeo e di Commissione europea. Lo si è capito in modo chiaro dalla recente riunione da remoto del Consiglio Europeo; tale riunione avrebbe dovuto approvare la nuova proposta della Commissione europea di dare avvio ad un programma per ricostruire le economie dei Paesi più colpiti dalla pandemia, definito significativamente "Next Generation EU". Come si temeva, un accordo non è stato trovato: hanno prevalso logiche naziocentriche che sono fatalmente alla base di una Europa intergovernativa confederale. Quando c'è di mezzo la distribuzione di risorse finanziarie, in assenza di Istituzioni europee sovranazionali, è necessario un accordo alla unanimità, inevitabilmente al ribasso. Per uscire dalla crisi c'è invece la urgente necessità di un progetto innovativo quale quello proposto dalla Commissione

Europea presieduta da Ursula von der Leyen che gode del forte sostegno del Parlamento Europeo, sovranisti a parte ... Come è noto, si tratta di una proposta senza precedenti, basata su 750 miliardi di euro, 500 in forma di sussidi e 250 in forma di prestiti a lunghissima scadenza. Tali fondi dovrebbero aiutare le economie colpite dal Covid - 19 a riconvertirsi in direzione della neutralità ambientale, della digitalizzazione tecnologica e della inclusione sociale. Il progetto ha incontrato, secondo previsioni, forti opposizioni per le sue dimensioni finanziarie, ma soprattutto per il rapporto tra sussidi e prestiti. La critica di fondo è però riferita al fatto che per finanziarsi il progetto europeo deve ricorrere a debito europeo che sarebbe peraltro garantito da nuove risorse proprie quali la tassazione europea delle grandi società del web e la carbon tax su prodotti extra UE inquinanti. Per farla breve: l'Italia come Paese ha un interesse nazionale a rafforzare la coalizione che sostiene il "Next Generation EU", ma sconta le sue debolezze istituzionali e le sue incomprensibili giravolte politiche ...!■

EX malo bonum

di Guido Birtig

L corona virus, che si è diffuso rapidamente in tutto il mondo, ha causato ovunque lutti e disagi. Per contenere e contrastare il morbo, le Autorità hanno adottato ordinanze e procedure che richiamano alla mente degli anziani quelle in uso in tempo di guerra. Anche le espressioni adottate dai media sono sembrate prediligere lo stesso schema comunicativo contro un nemico peraltro sconosciuto. Così anche le nuove generazioni hanno vissuto direttamente alcuni dei timori, delle angosce e dei disagi di cui avevano avuto notizia dalle narrazioni delle vicissitudini provate dalla popolazione nel corso dell'ultima guerra. Anche per evitare il ripetersi di simili follie, partendo dal presupposto di una comune base culturale e religiosa, si è dato corso ad una concreta iniziativa per giungere ad una Unione Europea. Dopo oltre sessanta anni di esistenza, l'Unione sembrava giunta ad un punto svolta. Non potendo avviare un concreto processo di armonizzazione nell'ambito giuridico e soprattutto economico e fiscale a causa dei reciproci contrasti tra i Paesi membri, si paventava l'avvio di un lento, ma



progressivo processo di dissoluzione della UE. Per risorgere dalla pandemia la Unione Europea ha predisposto in poche settimane una sequela di provvedimenti di carattere finanziario, economico e soprattutto politico, di cui non si ha memoria da anni. Si tratta in sostanza di un primo passo verso la possibile mutualizzazione dei debiti dei Paesi membri. Ove ciò si concretizzasse, si sarebbe compiuto un primo passo verso la unificazione a livello UE del debito pubblico di tutti gli Stati sulla falsariga di quanto fatto da Alexander Hamilton, primo segretario del Tesoro degli Stati Uniti che, dopo la guerra di secessione, unificò il debito pubblico dell'Unione e dei singoli Stati aderenti all'Unione. Nelle proposte sembra possibile intravedere l'embrione di una entità statale europea soggetta ad un proprio Parlamento a Strasburgo, con

entrate ed uscite finanziarie dirette proprie. Si ravvisa altresì l'intenzione di far pagare le tasse ai colossi digitali e di adottare una tassa societaria minima al fine di correggere le distorsioni, in termini di imposizioni fiscali, in atto nei diversi Paesi: fattore questo che fa sì che alcuni di essi, Olanda ed Irlanda in primis, si connotino come paradisi fiscali per le grandi società. Al momento di stendere queste note i 27 Paesi della UE sembrano abbastanza compatti a favore del Fondo per la ripresa economica anche se persistono attriti sulle condizioni di erogazione di tali finanziamenti. L'uscita della Gran Bretagna, che ha sistematicamente contrastato qualsivoglia spinta verso un'unione federale europea e che avrebbe rifiutato di contribuire ai salvataggi dei Paesi dell'Eurozona, come è già avvenuto nel passato, ha favorito la presentazione della

iniziative sopra menzionate. Da quanto esposto sembra poter affermare, mutando il detto di Sant'Agostino, "ex malo bonum", ossia, anche gli eventi negativi possono avere valenze positive. Il disastro economico generale, causato dal corona virus ha indotto la Germania a modificare radicalmente il proprio atteggiamento passando dall'austerità assoluta al disavanzo monstre del 10 per cento del pil, al salvataggio pubblico di banche e grandi imprese ed ignorare una specifica sentenza della Corte costituzionale di Karlsruhe. Questo nell'ambito proprio, ma prevedendo la possibilità che anche altri Paesi possano fruire di aiuti comunitari. E' poco probabile che si tratti di una folgorazione come avvenne per San Paolo sulla via di Damasco, ma è verosimile che sia la conseguenza pratica di una visione di ampio respiro per continuare ad avere un ruolo significativo nel futuro e per predisporre iniziative atte a favorire il benessere dei propri cittadini.

* Aspettative e speranze (Vivi e lascia vivere)

E' convincimento generale che, dopo la pandemia ed i vari lockdown (contingentamenti forzati) sarà l'Asia a promuovere il ritorno alla crescita economica con il conseguente spostamento del baricentro dell'attività globale commerciale ed economica

dall'Atlantico verso il Pacifico. Di fatto, la ripetizione di quanto avvenuto con la scoperta dell'America a scapito del Mediterraneo ed a favore dell'Atlantico. La dimensione di questo Oceano, che misura la distanza dell'Europa dall'America, sembra essersi accresciuta dopo la Presidenza di Trump e, se questi ritirasse i propri soldati ora in Germania, lo stanziamento tedesco per la propria difesa militare sarebbe rilevante. La visione politica tedesca sembrerebbe essere un adattamento alle circostanze attuali che la vedono relativamente marginale nei confronti dei Paesi dalla dimensione continentale e preponderante in Europa. Da qui la determinazione di mirare ad essere il punto di riferimento dell'intera Europa e l'individuazione di alcuni indirizzi prioritari. Nell'ambito produttivo si va dalla decisione di puntare decisamente sull'idrogeno verde (che ha maggiori connotati ecologici rispetto all'idrogeno blu odierno) da utilizzare come propellente per il trasporto delle merci, al desiderio di divenire leader nella progettazione e fabbricazione delle auto elettriche, cercando pertanto di contrastare la Cina, oggi quasi monopolista nella fabbricazione delle apposite batterie e nel controllo del mercato di acquisizione dei minerali utilizzati. Essendo un

Paese industriale e mercantilista, la Germania deve produrre ed avere un mercato di sbocco che potrebbe essere l'Europa risanata anche mediante i prossimi finanziamenti. Alle industrie dei diversi Paesi UE competerebbe la fornitura di parti per il prodotto finale. La Germania, in tale modo, potrebbe conseguire quello che non ha mai ottenuto con le armi. Si tratterebbe di una soluzione forse non particolarmente gradita, ma realista e nel complesso accettabile, pur con le dovute cautele.

Quanto esposto è un semplice ragionamento che, partendo da fatti concreti, delinea possibili sviluppi che verosimilmente il tempo si premurerà di smentire almeno in parte, ma denota una coerenza consequenziale, che sovente sembra mancare a ciò che si legge. Il groviglio di contraddizioni che si sentono a proposito dell'auto è significativo ed esemplare: beatificata se elettrica, demonizzata se a combustione fossile, penalizzata per un decennio da vessazioni normative e multe miliardarie, destinata ad un declino terminale fin all'anno scorso ed ora risorta con sovvenzioni parimenti astronomiche quale unica alternativa, assieme al monopattino (cinese con batteria), ai "pericolosi" mezzi pubblici.■

Identità e patria, oltre la nazione.

di Antonio Longo

Viviamo tempi di cambiamento epocale, per dirla con Papa Francesco, che mettono in discussione concetti consolidati di appartenenza. Parole “forti” come identità e patria si confrontano con fatti che mettono in discussione antiche certezze.

“i nostri”, come sta succedendo in America, allora si mettono in moto meccanismi politici e psicologici che tendono a delimitare in modo netto ed esclusivo le diverse identità nazionali, etniche e culturali. È la risposta politica ai problemi che poi determina, nel lungo termine, i sentimenti

di superare la frammentazione sociale ed economica delle precedenti formazioni feudali e di far nascere una identità comune superiore tra gli individui. In seguito, quando si consolida e diventa “esclusiva” delle altre identità nazionali (o delle altre patrie) allora diventa un’idea regressiva: non è un caso se in nome della nazione si sono compiuti in Europa i più orrendi massacri della storia.

Abbiamo la fortuna di vivere il tempo in cui i concetti d’identità (e di patria) si vanno trasformando. L’integrazione sociale ed economica tra gli individui è sempre più in estensione, al di là degli stati-nazione. In Europa questa esperienza ha già creato una società europea de facto, con regole e istituzioni comuni in campo economico e politico.

Tutto ciò modifica i concetti di identità, di patria e scopriamo di possedere tante identità diverse. Se siamo in Lombardia, magari ci dividiamo tra varesini, bergamaschi o bresciani; se siamo in Italia, ci dividiamo tra lombardi e campani o tra veneti e calabresi. Se siamo in Europa, tra italiani, tedeschi, spagnoli o polacchi. Ma se siamo in America scopriamo di sentirci Europei, quando siamo in Cina ci scopriamo



Di fronte alla pandemia molti si sono sentiti contemporaneamente “genere umano” oltre che italiani, europei, americani o cinesi. Dipende da come è vissuta e affrontata la minaccia esterna. Se la risposta è “siamo tutti nella stessa barca” e vogliamo dare una risposta collettiva (ad esempio, con uno sforzo comune per finanziare la ricerca per il vaccino, come ha proposto Ursula Von der Leyen) allora emerge l’idea che l’identità nazionale non è più esclusiva, ma che accanto ad essa ci può essere anche una “identità europea”, l’unità nella diversità. Se invece la risposta è “prima

di appartenenza di ciascuno. Se noi ci definiamo italiani, francesi o tedeschi è perché, dopo alterne vicende storiche, sono stati costruiti gli stati dell’Italia, della Francia o della Germania, prima dei quali ci definivamo semplicemente lombardi o siciliani, provenzali o alsaziani, bavaresi o prussiani. Aggiungendo poi che ci si identificava nella comune religione cristiana.

La “nazione” è un’idea storica che nasce con l’affermazione di una forma stato specifica: lo stato-nazionale. Come tutte le affermazioni storiche ha un suo corso: all’inizio è progressivo perché consente

occidentali. E infine, di fronte a problemi planetari quali la crisi ambientale o le pandemie ci scopriamo semplicemente 'umani'.

Tante identità, tutte diverse, ma tutte valide. Se non le mettiamo in contrapposizione arricchiscono la nostra esperienza umana, anziché ridurla. E ci consentono di affrontare i problemi del Mondo - quelli che ormai decidono della nostra esistenza su questo pianeta - con una prospettiva diversa, quella della ricerca dell'unità, nella molteplicità delle nostre differenze. Dunque, ciascuno di noi possiede tante identità culturali, quante sono le

esperienze di vita che percorre.

Tutto ciò non può non riflettersi sul concetto di "patria". I giovani della Rosa Bianca scrissero nei loro diari che la "patria è l'odore delle mele quando stai disteso nei campi". Una patria che corrisponde alla terra del borgo natio, una piccola patria, ma che non impediva a loro, che auspicavano la sconfitta della "patria Germania" perché si era macchiata di cose orribili, di pensare ad una patria più grande, di immaginare che in Europa ci voleva "ein Staat der Staaten", uno stato di stati, così chiamarono la

federazione europea.

Un tempo erano le guerre a creare gli Stati e le Patrie. Il processo di unificazione europea sta creando, con la pace e la democrazia, il senso di appartenenza a una comunità di popoli, diversi, ma che possono essere uniti attraverso ciò che il filosofo e sociologo tedesco Juergen Habermas chiama il "patriottismo costituzionale". È una costituzione materiale comune che crea, nel tempo, l'idea di una patria sovranazionale. ■



- RIPARAZIONI AUTO MODERNE E STORICHE
- TAGLIANDI DI TUTTE LE MARCHE
- GOMME
- PREPARAZIONI SPORTIVE
- ASSISTENZA TECNICA COMPETIZIONI IN CAMPO GARA

Via Guiccardi 18 - SONDRIO
Tel. **0342 217542**

***Auto officina
di GADALDI & C.***

Le autopsie dei medici tedeschi: “erano tutti gravemente malati, nessuno è morto per il Covid”

di Cesare Sacchetti

Dopo lo studio scientifico del dottor Pasquale Bacco che ha evidenziato come le persone morte con Covid-19 in Italia non siano morte in seguito all'infezione da questo agente virale, arriva un'altra importantissima conferma dall'estero.

Il professor Klaus Püschel dell'istituto di medicina forense dell'università di Amburgo ha riportato le conclusioni delle autopsie svolte da lui e dal suo gruppo di ricercatori medici.

I risultati sono sorprendenti e confermano che tutte le persone esaminate dai medici tedeschi avevano già altre gravi patologie e non sarebbero morte in seguito all'infezione da Covid-19.

In altre parole, il quadro clinico dei morti con Covid era già largamente compromesso e queste persone sarebbero morte comunque per il loro stato di salute già gravemente debilitato. Questa ricerca è stata completamente ignorata dai media italiani e internazionali impegnati ancora a tempo pieno a descrivere la presunta letalità del coronavirus.

Ma i medici che hanno condotto esami autoptici sulle

persone considerate morte per il Covid, stanno dicendo che in realtà il virus non avrebbe avuto un ruolo preponderante nelle cause dei loro decessi.

Al contrario, avrebbe una mortalità bassissima.

L'indagine anatomopatologica in questo senso è certamente la via maestra per capire cosa è accaduto ai pazienti che hanno contratto il coronavirus. Una procedura che invece di essere raccomandata dal Ministero della Salute italiano è stata sconsigliata in una circolare ufficiale.

Ma senza le autopsie è praticamente impossibile comprendere cosa è accaduto alle persone decedute, e questo getta pesanti ombre sul comportamento del governo Conte. E' lo stesso professore di Amburgo a spiegare l'importanza di questi esami. “Vogliamo apprendere dai morti per aiutare i vivi. Proviamo a capire di che cosa sono morte le persone con il corona per poter tirare delle conclusioni per i trattamenti clinici per coloro che ancora stanno soffrendo a causa di questo. Diamo uno sguardo più vicino: come il virus ha attaccato il cuore, i polmoni e gli altri organi interni?”

E i risultati di questi esami sono chiari. In Germania, i

pazienti che sono morti con il coronavirus non sono deceduti per questa infezione.

*Erano tutte persone già gravemente malate.

“Tutti quelli che abbiamo esaminato fino ad ora avevano avuto il cancro, malattie croniche polmonari, erano fumatori pesanti o gravemente obeso, soffrivano di diabete oppure avevano una malattia cardiovascolare.”

Una delle obiezioni più frequenti di fronte a questa evidenza è che se questi pazienti non avessero preso il Covid, sarebbero vissute a lungo senza problemi. Non è così, e non è una sensazione personale a confermarlo ma i risultati degli esami scientifici condotti sui deceduti con il Covid-19. La propaganda mediatica è stata così martellante e terroristica da suscitare in larga parte della popolazione la convinzione che probabilmente prima del Covid praticamente fosse impossibile morire.

Recentemente il dottor Bonsignore, presidente dell'ordine dei medici della Liguria, ha rilevato come il conteggio dei morti che viene divulgato quotidianamente dalla task-force governativa abbia praticamente fatto sparire le persone decedute

per altre cause.

“Stiamo azzerando quella che è la mortalità per qualsiasi patologia naturale, che sarebbe occorsa anche in assenza di virus.”

Si è praticamente instillata nelle menti delle masse la convinzione che ora si muoia solamente di coronavirus che avrebbe quindi avuto il potere magico di far sparire tutte le altre patologie.

Il professor Püschel in base all'evidenza delle sue ricerche ha parlato di un meccanismo che mira ad alimentare “paure estremamente pesanti” tra la popolazione. Ma il Covid non è in grado di uccidere. Il professore tedesco, dopo gli esami autoptici, ha raggiunto praticamente la stessa conclusione del suo collega italiano, il dottor Bacco. “Il Covid-19 è una malattia mortale solo in casi eccezionali, ma nella stragrande maggioranza dei casi è un'infezione innocua.”

* La pandemia porterà al governo unico mondiale

L'intera vita della popolazione italiana, europea e mondiale è stata stravolta per un agente virale quindi che in base a queste evidenze scientifiche non è assolutamente mortale.

Il terrorismo psicologico al quale sono state sottoposte milioni di persone si è rivelato il mezzo per comprimere i diritti costituzionali e provocare una recessione globale senza precedenti.

Gli interessi intorno alla

pandemia sono enormi. La pandemia di fatto è il mezzo attraverso il quale ridisegnare l'ordine mondiale per adattarlo ai disegni delle élite internazionali.

Jacques Attali, banchiere e membro del gruppo globalista Bilderberg, e soprattutto uno degli uomini più influenti nella vita politica francese per il suo ruolo di consigliere particolare di tutti i presidenti francesi degli ultimi 35 anni, lo disse chiaramente in riferimento alla precedente pandemia del 2009, la cosiddetta suina. “E anche se, come è giusto sperare, questa crisi non sarà così grave, sarà comunque il caso, come avviene dopo una crisi economica, che se ne comprenda la lezione. In questo modo saremo pronti per la prossima, inevitabile pandemia, avremo meccanismi di previsione e di controllo, avremo processi di distribuzione affidabili per i farmaci ed i vaccini.” Attali parlava già 11 anni fa di una “prossima ed inevitabile pandemia” come se già fosse matematicamente certo di cosa sarebbe accaduto nell'immediato futuro.

Evidentemente quando si appartiene alle alte sfere si conosce già il futuro probabilmente perchè si ha un ruolo di primo piano nella sua preparazione. Ma qual è dunque la “soluzione”, lo sbocco di questa crisi sanitaria? E' lo stesso Attali a

dirlo. “Proprio per questo si dovrà costruire una polizia mondiale, una struttura di magazzini mondiale, una fiscalità mondiale. Si comprenderà così, molto più in fretta di quanto avrebbe permesso la sola ragione economica, che è necessario costruire un vero Governo Mondiale.” Il governo unico mondiale è quanto dovrà emergere dalla fine della pandemia. La sanità e la tutela della vita delle persone non c'entrano nulla in questa storia. Studi scientifici hanno dimostrato la scarsissima letalità del coronavirus. Ma alle élite serve mantenere in vita la pandemia. La pandemia alimenta la paura e dalla paura sgorga il controllo totale delle masse. Per poter arrivare alla nascita del nuovo ordine mondiale, occorre prima demolire il vecchio. A questo serve la recessione globale. A gettare le nazioni in uno stato di caos, povertà e disordine senza precedenti. Dalle macerie degli Stati nazionali, sorgerà il governo mondiale di cui parlava Attali. Il virus che minaccia la libertà e la prosperità dei popoli della Terra non è il Covid. Il vero virus è questo piano diabolico che vuole schiavizzare i popoli e distruggere le nazioni. Il vero virus è il governo unico mondiale che sembra ad un passo dalla sua definitiva realizzazione. ■

* Tratto da disinformazione.it

Lotta alla povertà: il coronavirus cambia lo scenario.

di Massimo Baldini e Cristiano Gori

Lo scarso interesse suscitato dalla pubblicazione dei dati annuali sulla povertà in Italia è eloquente. Evidenzia la necessità di una valutazione le politiche di contrasto al fenomeno. E rimarca l'esigenza di modificare le risposte nel dopo-pandemia.

La povertà prima del Covid-19

Nel 2019 l'incidenza della povertà assoluta - cioè la percentuale delle famiglie colpite - si è ridotta rispetto all'anno precedente, passando da 7 a 6,4 per cento (da 1,82 a 1,67 milioni di nuclei); misurata in termini d'individui, l'incidenza è scesa dall'8,4 al 7,7 per cento (da 5 a 4,59 milioni di persone). Si tratta di un risultato di rilievo, basti pensare che è solo la seconda volta dal 2005 - cioè da quanto esiste una misurazione Istat sulla povertà assoluta - che si registra un segno meno. Nel 2019 l'incidenza diminuisce al Centro e soprattutto nel Meridione, mentre rimane stabile nel Settentrione (figura 1).

L'altro aspetto positivo consiste della diminuzione dell'incidenza tra le fasce di età più giovani, cioè quelle che avevano subito il maggior incremento negli anni

precedenti. Rimane invece costante tra gli anziani, a un livello assai inferiore alla media.

Abbiamo le politiche contro la povertà, ma non quelle per valutarle.

Nel 2019 è entrato in vigore il reddito di cittadinanza (Rdc), con un notevole aumento dei finanziamenti per il contrasto della povertà (portandoli a circa mezzo punto di Pil). Giusto interrogarsi, quindi, sul suo impatto sulle condizioni delle famiglie: i dati Istat, però non forniscono risposte in merito poiché la loro funzione consiste esclusivamente nel descrivere il fenomeno e la sua evoluzione nel tempo, non nel valutare le politiche. Non a caso, in precedenza - quando l'attenzione dei più era concentrata sul trend della povertà - la pubblicazione dei dati aveva sempre suscitato grande interesse, mentre stavolta non è stato così: la domanda prevalente sull'ultimo anno è: "qual è stato l'effetto del Rdc?".

Il problema è che una risposta non l'ha nessuno e neppure, a nostra conoscenza, qualcuno sta lavorando per ottenerla. Non esistono, infatti, valutazioni del reddito di cittadinanza e non si ha notizia di una loro preparazione. Peraltro, le

ampie banche dati a disposizione dell'Inps sugli utenti del Rdc contengono una miniera d'informazioni potenzialmente molto utili a tal fine.

Sono dunque due i temi per il governo. Il primo riguarda la necessità di promuovere attività di valutazione delle politiche contro la povertà e il secondo consiste nell'esigenza di rendere utilizzabili da ricercatori indipendenti i propri dati. La questione di fondo, però, è più ampia: negli ultimi anni l'Italia - con il Rei (reddito di inclusione) prima e il Rdc dopo - si è dotata di politiche contro la povertà, ma ora dovrebbe dotarsi anche di politiche per la loro valutazione. Altrimenti, il nostro sguardo sulle misure non sarà mai a fuoco.

Come si trasforma la povertà dopo il lockdown?

Un altro motivo dello scarso interesse suscitato dai dati Istat è che sono stati percepiti come già "vecchi", in quanto riferiti alla situazione precedente alla pandemia. Diverse elaborazioni recenti, tuttavia, consentono alcune ipotesi su quanto avviene oggi. Le informazioni disponibili convergono nell'indicare che i lavoratori coinvolti nei settori in maggiore difficoltà



appartengono alle fasce più deboli di occupazione, con accentuata presenza di lavoro a tempo determinato e part-time, carriere frammentate e giovani. Si tratta di analisi confermate dalla Banca d'Italia, secondo cui “nel medio termine esiste il pericolo che l'emergenza Covid-19 si ripercuota con particolare forza sulle classi sociali più deboli per la maggiore presenza di lavoratori a basso reddito nei settori più colpiti”. Inoltre, il tradizionale ruolo protettivo esercitato in Italia dal risparmio è complessivamente diminuito rispetto al passato e, soprattutto, le parti più fragili della popolazione ne hanno assai poco.

Tutti questi fattori inducono a ipotizzare che il rischio di povertà sia in notevole aumento negli ultimi mesi e che coinvolga fasce sociali già

in forte difficoltà: giovani, lavori precari e a tempo determinato, mentre più protetti dovrebbero essere, come nella precedente crisi del 2008-2013, i dipendenti pubblici e gli anziani.

Verso la “fase 2” delle politiche di contrasto. Per rispondere all'insorgere della pandemia, nel “decreto Rilancio” è stata introdotta una misura temporanea, il reddito di emergenza (Rem), tesa a non lasciare priva di un sostegno nessuna persona in grave difficoltà economica. Seppure il suo disegno presenti varie criticità, promuoverla è stata l'unica scelta possibile per ottenere risultati tangibili a favore degli esclusi dalle altre prestazioni. Da una parte, infatti, il Rem è stato proposto successivamente al “decreto cura Italia”, che aveva già impostato le misure in termini

di categorie (ammortizzatori sociali per i dipendenti e bonus per gli autonomi). A quel punto, se si voleva ottenere un risultato concreto bisognava agire all'interno di questo scenario, “tappando i buchi” tra le diverse prestazioni dove necessario. Dall'altra, non era possibile proporre la riforma strutturale del reddito di cittadinanza. Infatti, il “decreto Rilancio” prevedeva esclusivamente

provvedimenti di protezione del reddito temporanei e pensati per le specificità del periodo iniziale post-Covid-19.

Se l'introduzione del Rem ha rappresentato la fase uno delle politiche di contrasto della povertà dopo l'insorgere della pandemia, l'obiettivo della “fase 2” consiste nella revisione del reddito di cittadinanza. La sfida si pone con chiarezza: non solo bisognerà provvedere a cambiarlo, ma sarà cruciale capire come modificarlo così da rispondere nella maniera più adeguata al mutato contesto socio-economico.

In questa prospettiva, anche un'analisi del funzionamento del Rem sarà senz'altro utile. ■

Il capitalismo e le emergenze globali. L'interesse collettivo contro il profitto

di Antonio Martinetti

La società in cui viviamo è attraversata da miriadi di contraddizioni, fra cui una delle più lampanti è l'incapacità - data la priorità di far profitto per i capitalisti - di rispondere adeguatamente alle emergenze del nostro tempo, ai problemi che minano la collettività umana e i suoi primari bisogni. L'emergenza climatica e l'attuale pandemia, ciascuna a suo modo, mettono a nudo queste contraddizioni. Nel suo report del 2014, il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico costituito dall'ONU rendeva noto pubblicamente quanto il surriscaldamento globale stia causando danni ingenti alla natura e alla società umana e quanto, se non ridotto e fermato entro la fine del secolo, porterà a danni irreversibili da cui sarà difficile poi uscirne salvi. In particolare, l'aumento delle temperature è uno dei fattori che mette a rischio in molte regioni la presenza di acqua potabile, la produzione e la distribuzione di prodotti alimentari, a causa dell'aumento di catastrofi climatiche come siccità, inondazioni improvvise, uragani, ecc. che colpiscono enormemente la filiera agricola e in generale quella

alimentare.

A causa di questa situazione, evidenzia il rapporto, si aggraveranno le condizioni economiche di molte popolazioni e, in particolare, diventerà sempre più difficile lottare contro la povertà e la denutrizione che continuano a dilagare. Basti pensare come, quattro anni dopo, la FAO riportava che ben 821 milioni di persone nel mondo soffrono la fame, un numero aumentato anche a causa dei peggioramenti climatici e il loro peso sulla produzione alimentare.

Oltre a chi stenta a vivere o purtroppo muore per la fame, non va neppure dimenticato chi muore a causa dell'inquinamento atmosferico diretto: un articolo di "le Scienze" evidenzia che le morti dovute a questo nel 2015 sono stimabili a 8,8 milioni di persone, con le malattie correlate a ciò più comuni che sono l'infarto cardiaco, l'ictus, la polmonite e il tumore al polmone.

Come se non bastasse, il cambiamento climatico causa alterazioni ambientali che favoriscono anche la diffusione di vari parassiti, infezioni batteriche o virali, come evidenzia un rapporto dell'OMS del 2007. Tutto

l'ecosistema ha sviluppato un particolare e precario equilibrio basato su differenti fattori, fra cui uno è quello della temperatura presente nei differenti organismi e sistemi ambientali: un'alterazione accentuata e repentina di questa - come sta avvenendo negli ultimi anni - può avere effetti disastrosi e imprevedibili. Una riflessione, quella portata dall'OMS, che è più che attuale, specie di fronte alla presenza negli ultimi anni di differenti epidemie e, come tutti purtroppo sappiamo, della diffusione pandemica che sta avendo il coronavirus.

Insomma, la crisi climatica è un fatto che ci riguarda tutti e che, se non risolto in tempo, ci può portare alla catastrofe. Nonostante questo e nonostante migliaia di appelli, provenienti anche dal mondo scientifico, il capitalismo ha continuato a marciare imperterrito nella sua logica del profitto prima di tutto, negando così una seria tutela dell'ambiente e del benessere dei ceti popolari. E anche oggi, quando nel dibattito pubblico si inserisce il tema dell'ambiente e questo sistema si trova costretto a dovervi fare fronte, i termini in cui questo avviene vengono

definiti a partire dall'interesse e dai progetti di quei grandi monopoli che oggi intravedono nella "riconversione ecologica" una opportunità per fare profitti e affermarsi sui mercati in modo vantaggioso rispetto ai propri concorrenti. L'unica risposta che il capitalismo può dare all'emergenza ambientale e climatica è l'"ambientalismo" dei grandi monopoli, che ha molto poco a che vedere con gli interessi generali della collettività e del genere umano. Anche i peggiori disastri, in questo contesto, a volte diventano un'occasione per speculare e fare soldi (come nel caso dei cat-bond). Detto in breve: la lotta per l'ambiente è lotta contro il capitalismo, che è la radice alla base dell'attuale emergenza climatica. Altrimenti si continueranno a vedere solo sterili appelli ad un cambiamento per salvare il pianeta e, con esso, l'umanità. Alcuni hanno intravisto qualche differenza nel modo in cui il capitalismo ha gestito la crisi sanitaria globale che stiamo vivendo. In particolare, mentre prima i milioni di morti per denutrizione, povertà, catastrofi ambientali, ecc. sembravano non importare poi molto al sistema economico internazionale, ora la diffusione del coronavirus sembra aver smosso ingenti manovre politiche e risorse economiche per arginare i danni che tale pandemia sta causando all'umanità. Ha fatto

scalpore, in particolare in Unione Europea, la sospensione momentanea del patto di stabilità, garantendo a diversi Stati maggiori spese di quelle normalmente consentite. Se questo avviene, se la risposta alla pandemia sembra più "tempestiva" rispetto all'immobilismo o alla lentezza con cui si risponde all'emergenza climatica, è perché la pandemia e i suoi effetti sui mercati, sulla domanda di merci, sulle transazioni ecc, minacciano in modo molto più diretto e immediato i profitti dei grandi capitalisti di quanto non lo faccia nel breve periodo l'emergenza climatica.

Per quanto ovviamente alcune delle misure di contenimento del virus attuate siano sacrosante, non bisogna illudersi nell'idea che, di fronte ad una minaccia globale, i popoli si siano uniti per combattere insieme questa "guerra", al di là di divisioni di classe o statali. Il modo in cui molti Stati stanno reagendo mostra anzi quanto il capitalismo non sia mai veramente capace di risolvere una crisi, sia essa sanitaria, ambientale o umana.

Non bisogna dimenticare che in un certo senso la crisi sanitaria, o meglio il modo in cui questa si abbatte sulle classi popolari, è innanzitutto frutto del capitalismo. Non nel senso complottista per cui il virus sarebbe stato creato in laboratorio, ma nel senso che le politiche di attacco ai diritti

sociali e la natura stessa di un sistema che nega o ostacola l'accesso ai diritti essenziali, inclusa l'assistenza sanitaria, creano le premesse affinché la pandemia si diffonda in modo maggiore. Basti pensare che negli Stati Uniti, paese che non riconosce il diritto alla salute e lo subordina del tutto alla logica del profitto, il virus ha conosciuto un'enorme diffusione nei quartieri popolari e nei ghetti afroamericani.

Questo discorso vale anche per l'Italia. In nome del pareggio di bilancio e dell'austerità e a causa dei tagli imposti negli ultimi decenni, la sanità italiana ha perso 5741 medici e 6881 infermieri (dati della Ragioneria dello Stato) solo nel periodo tra il 2007 e il 2015, senza guardare poi alla diminuzione delle strutture ospedaliere e dei posti letto che negli ultimi decenni si è fatta sempre più evidente.

I tagli alla sanità stanno avendo ovviamente un impatto enorme nella crisi attuale. I danni causati da un virus non dipendono solo dal virus stesso e dal suo livello di pericolosità, ma anche da come uno Stato reagisce a quella minaccia. Le carenze ospedaliere non fanno che aumentare il numero di malati che non ricevono le cure adeguate e, in certi casi, arrivano ad una morte che magari si sarebbe potuto evitare.

Il capitalismo, poi, è quello

stesso sistema che, nello svilupparsi della crisi, non fa che continuare ad acuirsi, in un senso sia internazionale che nazionale. A livello internazionale, si vede come i differenti Stati - agendo a tutela dei rispettivi gruppi economici e monopoli finanziari - di fronte al pericolo del virus e alla scarsità delle proprie risorse sociali e sanitarie per affrontarlo, non sappiano far altro che lottare per salvare se stessi, o meglio la propria classe capitalista, dimenticando persino quella retorica della solidarietà internazionale che in altre occasioni viene sbandierata. Le classi dominanti europee, certo accomunate dal comune interesse del voler scaricare la crisi sui lavoratori, si sono scontrate persino su quale dovesse essere lo strumento più efficace per salvare per salvare i profitti dei grandi capitalisti (si pensi al dibattito tra il MES e gli eurobond).

Un dato che emerge ancora di più se si pensa che mentre gli USA o i diversi Stati dell'Unione Europea facevano a gara per accaparrarsi mascherine o altri prodotti sanitari, un paese socialista come Cuba - tra gli Stati col più alto numero di medici in rapporto alla popolazione - inviava due brigate mediche in Lombardia e Piemonte, nelle aree allora più colpite dalla pandemia.

In Italia è emerso con forza

come tutte le politiche del Governo sin dall'inizio della pandemia e già da prima del lockdown abbiano avuto come priorità la tutela dei profitti delle grandi imprese. Sono note a tutti le pressioni enormi della Confindustria per mantenere aperto il comparto produttivo, nonostante già a febbraio fosse chiaro il pericolo di contagio di massa, dopo i primi casi in Veneto e Lombardia. Quando ormai a inizio marzo le misure di quarantena non potevano più essere rinviate, i padroni hanno comunque spinto affinché non si fermasse la produzione di beni non essenziali, mettendo a rischio la vita di milioni di lavoratori e favorendo la diffusione del contagio. Sarebbe da chiedersi se sia davvero un caso che le zone a maggior contagio siano state quelle con la maggior produzione industriale, oltre a essere quelle - di conseguenza - più inquinate. Tutto ciò ovviamente senza dimenticare che le aziende aperte, in molti casi, non solo non hanno rispettato le norme sanitarie richieste dal governo, ma non si son fatte scrupoli a licenziare lavoratori ritenuti superflui dato il calo della produzione o della richiesta di servizi (come nel mondo del turismo) e a far lavorare all'eccesso i dipendenti rimanenti (come nel mondo alimentare).

Insomma, prima c'era l'ambiente, ora c'è anche il

coronavirus, ma la logica è sempre la stessa: nell'attuale sistema economico, la bussola che guida le politiche adottate le rispondere all'emergenza è sempre il profitto dei padroni. Col risultato che il sistema politico, nazionale e internazionale, si muoverà solo quando sarà lo stesso profitto dei capitalisti a esser messo in pericolo e si muoverà nei limiti di ciò che è necessario per arginare la diminuzione del guadagno, se non apertamente per incrementarlo. E se ora quel che va fatto, per il capitalismo, è il debellamento del virus per permettere la ripresa del mercato, poi - di fronte alla recessione economica che si sta già sviluppando - toccherà probabilmente ai diritti e alle tutele dei lavoratori esser sacrificati in nome della ripresa economica.

Come ieri - e oggi e domani - la lotta per l'ambiente era lotta contro il capitale, adesso la lotta contro l'emergenza sanitaria è lotta contro il capitalismo, perché deve tramutarsi nella lotta contro la gestione capitalistica della crisi. Il nemico non cambia, e se non si prende coscienza di ciò, la risposta alle catastrofi globali sarà sempre e solo una risposta a tutela degli interessi di una parte minoritaria della società. ■

*tratto da www.resistenze.org

L'Alfabeto Materico di Maria Cristina Carlini

di François Micault

Fino al 29 settembre prossimo, la piattaforma kunstmatrix.com ci propone una visita virtuale in 3D della mostra "Alfabeto Materico", dedicata al percorso della scultrice Maria Cristina Carlini, dove abbiamo modo di ammirare sculture a parete, opere su carta e un video commentato dell'artista. Dopo il suo inizio a Milano, Maria Cristina Carlini prosegue la carriera con la lavorazione della ceramica in California, giunge a Bruxelles, dove insegna anche a lavorare al tornio. Rientra a Milano, dove attualmente vive e lavora, e si dedica alla scultura. Da questo momento, utilizza, oltre al grès e alla terra, il ferro, la lamiera, l'acciaio, la resina, la carta e il legno di recupero. L'artista realizza opere sia di piccole dimensioni che monumentali. Il suo percorso è costellato da riconoscimenti, mostre personali e collettive in diverse sedi pubbliche e private, in Italia e all'estero; le sue sculture monumentali si trovano in permanenza in Europa, America e Asia. Ha conseguito diversi premi e hanno scritto di lei importanti critici quali Luciano Caramel, Guo Xiao Chuan, Claudio Cerritelli, Martina Corgnati, Philippe Daverio, Gillo

Dorfles, Carlo Franza, Flaminio Gualdoni, Paolo Levi, Laurence Pauliac, Yacouba Konaté, Frédérique Malaval, Elena Pontiggia, Corney Stell. Organizzata dalla galleria Artespressione, curata da Matteo Pacini e ideata da IBC Irma Bianchi Communication, l'esposizione mette in luce diverse espressioni artistiche, che come lettere compongono un alfabeto costituito da opere materiche, che utilizzano il grès, la carta, il ferro.

Le sculture a parete esaltano una matericità che emerge da subito, come nei due trittici "Ignoto", in grès e foglia d'oro, e "Senza confine", a tecnica mista. In "Cuciture", Maria Cristina Carlini, tramite un filo di ferro, unisce frammenti di un'ipotetica pelle, così come in "Le stanze di Galileo", sono collegate superfici in grès con interventi in ferro.

Attraverso piani sovrapposti caratterizzati da una trama e da un colore diverso, "Paesaggio etrusco" mette in evidenza il legame dell'artista con la terra e le sue caratteristiche naturali. Attraverso pigmenti e polveri prevalgono nelle carte la leggerezza delle forme e le tonalità delle terre, del grigio e dell'ocra.



L'artista segue una vocazione che la conduce verso la tridimensionalità anche nelle opere su carta, creando forme "impeccabili nella loro imperfezione", come sottolinea Matteo Pacini. Nei diversi tipi di carta, riciclata, fatta a mano, velina e cartone, Maria Cristina Carlini trova valori tattili, cromatici, plastici e crea nella composizione movimenti armonici ed equilibri





espressivi, come si nota nella serie “Carte” appoggiate su supporto in ferro. Sono inoltre esposti alcuni grandi collages di cm 100x150 circa, dove forme geometriche interagiscono con simmetrie, colori e proporzioni. Da opere più contrastate come “Iliade e Divinità domestiche” si giunge a “La Divina

Commedia” e a “Georghiche” dai toni assai uniformi. Sia nelle carte che nelle sculture grandi e piccole, l’artista non cerca la perfezione delle forme; si sovrappongono così spessori lisci, ondulati con irregolarità, e mantengono quindi il racconto originale della materia. Le sfaccettature della carta sono spesso simili a quelle della terra che Maria Cristina Carlini ama in ogni suo mutamento, soprattutto laddove viene a contatto con l’acqua, il fuoco, il vento. Nel video in mostra sono presenti installazioni, sculture

monumentali, esposte in permanenza nel mondo. L’artista parla del suo lavoro, sottolinea la sua ricerca continua sui materiali e il fascino procurato dagli elementi di recupero, soprattutto da quelli che hanno un ampio vissuto. Maria Cristina Carlini sente la necessità di raccontare una storia e più il materiale è tormentato più suggerisce qualcosa, senza tanto ricercare la perfezione, preferisce l’autenticità del gesto artistico, come afferma essa stessa. ■

Maria Cristina Carlini. Alfabeto Materico. Sculture a parete, opere su carta e video.
Sede piattaforma kunstmatrix.com Fino al 29 settembre 2020



Luke Butler

Quando il film aveva la parola “Fine”

di Anna Maria Goldoni

Luke Butler, nato nel 1971 a Hometown, San Francisco, California, è cresciuto a New York City, dove ha frequentato l'Union Union School of Art e il California College of the Arts, interessandosi a varie tecniche e correnti artistiche.

Una ricerca importante di questo artista, che adesso vive e lavora stabilmente a San Francisco, è sulle scene finali dipinte per alcuni film degli anni Settanta. La parola “Fine”, studiata in varie forme, domina la scena ma risulta quasi come una cosa estranea alla trama del film, infatti, ti lascia uno strano senso di contraddizione assurda, anche se affascinante.

La sua opera è come il refrain, ritornello, di una canzone, che si ripete ogni volta. Solitamente la parola si perde nell'aria, fra rami frondosi che s'intrecciano e cielo azzurro, o risalta sullo sfondo di onde e riflessi dell'oceano in movimento, o presenta nuvole gigantesche che occupano tutta la scena. Per questo non si lega con le varie trame dei film, ma appare come un distacco netto

dalla vicenda trattata, un saluto definitivo allo spettatore.

Oggi è difficile che i film terminino con la parola “Fine”, una volta era una convenzione cinematografica consolidata. I lavori di Butler, acrilici, sono eseguiti in modo sapiente, sembrano delle vere fotografie di scena, con oceani e cieli che allargano e stringono lo spazio a disposizione. Potrebbero essere uno o tutti gli oceani del mondo, non si riconoscono da particolari evidenti, sono generici ma personali nello stesso tempo. Ti lasciano un senso di tranquillità, anche se, a volte, appaiono dopo un film drammatico o d'azione. Sembrano immagini semplici, fatte da contemplare, come si fa quando ci si siede sulla riva del mare a guardare le nuvole o l'immensità dell'acqua che s'infrange sulla riva. Il timbro, però, sotto la parola Fine, come una sua firma, crea un certo diritto dell'uomo sulla proprietà dell'opera, fornendo una piccola nota d'inquietudine. Quando gli è stato chiesto come mai ha dipinto molte varianti di “The

end” e nessun inizio, Butler ha risposto: “La vita è disordinata e gli inizi e la fine sono costruzioni artificiali. Mi piace la fine per la bella battuta che fa, è un modo per celebrare e minare, allo stesso tempo, le storie raccontate e per prendere in giro la



realtà con l'artificio”.

Altre ricerche di Butler sono state fatte su personaggi protagonisti di fortunate serie televisive, come quando rappresenta l'equipaggio di Star Trek, lanciato nello spazio, come impotente e inerte. Nell'atterraggio, invece, il capitano Kirk abbraccia una camicia rossa, mentre i compagni, inevitabilmente, muoiono. Il Capitano Crew, invece, mostra il cowboy immobile, come se fosse morto, mentre altre persone stanno esaminando il suo corpo. Nel Landing Party, il maggiordomo sveste i viaggiatori intergalattici, trasformandoli in semplici stranieri non più invincibili, che vanno verso una fine irreparabile.

Butler affronta il tema di Starsky e Hutch, i due super poliziotti sono ritratti non più come uomini d'azione ma quasi congelati, consci della loro incapacità di salvare chi amano e impotenti di fronte all'impossibile. Sembra che riescano solo a soffrire in silenzio e lui li dipinge così, statici, come le rocce, delineate e sfumate, sullo sfondo.





Nelle sue opere, Butler vuole presentare queste serie, che sembrano appartenere a una cultura popolare, come parti della vita delle persone comuni, indagando sui loro sentimenti e sulle loro storie. Le immagini hanno un po' l'aspetto della pittura religiosa, delle antiche chiese romaniche, con colori puliti e puri e scene subito percepibili. La televisione, che senz'altro ha avuto una grande

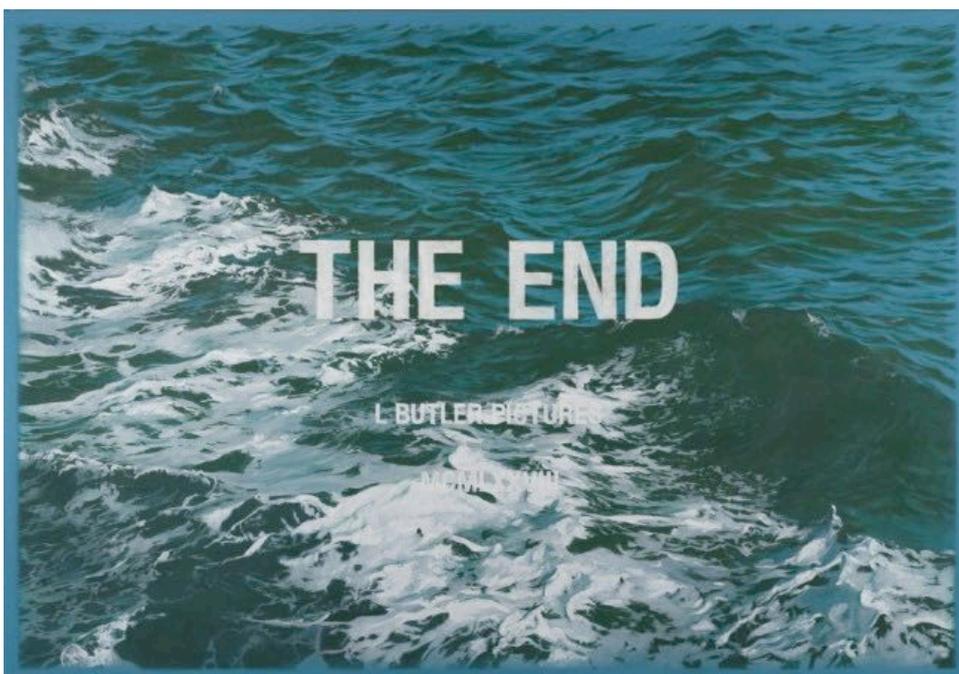
importanza nella sua vita di ragazzo, gli ha trasmesso la voglia di far rivivere sulla tela quelli che sono stati i suoi miti giovanili, per poi trasportarli nella realtà.

L'artista ha esposto in numerose mostre personali, come quelle alle Galleria Jessica Silverman di San Francisco e alla Charlie James Gallery di Los Angeles, dove ci sono sue opere in permanenza. Ha partecipato

anche a tante collettive, tra cui "State of the Art: Discovering American Art Now" presso il Museo di Arte Contemporanea di Crystal Bridge, Bentonville Arkansas;

"Approssimativamente Infinite Universe" al Museo d'Arte Contemporanea di San Diego, California; "Now What?" presso il Museo Norton di West Palm Beach, Florida; la Biennale di California del 2010 presso l'Orange County Museum of Art e "The Times", alla Flag Foundation di New York City.

Durante un'intervista fatta da Elephant Art, rivista trimestrale, Butler ha detto: "Sono fortunato a vivere in una città sull'Oceano Pacifico. Le spiagge e le scogliere di San Francisco sono spazi vasti e umilianti che non riesco mai a vedere abbastanza. Scatto foto alla ricerca di immagini che sembreranno iconiche, già perfette per il cinema. Da piccolo ho visto Star Trek ogni giorno dopo la scuola e l'ho rivisto da grande, rimanendo colpito dal fatto che mi piace ancora. Ed è da qui che proviene il mio lavoro". Alla domanda se gli piacerebbe sperimentare un video, ha risposto: "Perché no? E' bello avere alcuni sogni seri ma improbabili. La pittura era uno di quelli una volta e sono contento di aver colto l'occasione. Il mio lavoro riguarda davvero persone dall'altra parte. Li venero entrambi e vedo attraverso la loro impermeabilità, cercando di renderli almeno in parte piccoli, come me". ■



Sua Maestà l'Auto

È già finito le “spirito ambientalista” del governo, si ritorna agli incentivi delle auto tradizionali.

di Bruno Patierno

In Italia si sta facendo strada una proposta, formulata in un emendamento al d.l. Rilancio a firma di parlamentari di alcune forze della maggioranza (PD, Italia Viva, Liberi e Uguali), che mira a sostenere l'acquisto di auto anche a benzina o diesel. La questione di cui ci siamo già occupati resta di attualità perché in questo periodo si sta perfezionando la legge. Incentivi a auto a benzina e diesel. La proposta è di un bonus di 4.000 euro per chi acquista un'auto Euro 6 (anche benzina o diesel) e rottama un veicolo più vecchio di dieci anni o di 2.000 euro senza rottamazione, in linea con quanto aveva proposto nelle scorse settimane l'Unrae (Unione Nazionale Rappresentanti Autoveicoli Esteri). Anche chi acquisterà un veicolo usato avrebbe diritto a un bonus di 1000 euro a patto che l'auto comprata sia almeno un'Euro 5 e ne venga rottamata una Euro 0,1,2,3.

Il ministro: aiutare a vendere l'inventuto

Il ministro Patuanelli ha detto che è una misura necessaria perché in questi mesi di lockdown c'è stata una forte riduzione degli acquisti di auto e bisogna aiutare l'industria del settore che ha nei suoi depositi migliaia di auto invendute. La

Germania ha limitato gli incentivi alle sole auto elettriche, ha varato un piano di rilancio economico che comprende un incentivo di 6.000 euro per chi acquista un veicolo elettrico con un prezzo di listino inferiore a 40.000 euro. Nessun incentivo invece per chi sceglie un'auto a benzina o diesel. L'andamento del mercato a maggio. Crescono gli acquisti di ibride e elettriche. In effetti secondo i dati UNRAE di maggio c'è stato un dimezzamento delle vendite complessive di auto nuove rispetto allo stesso mese del 2019. Ma mentre le auto “tradizionali” hanno una fortissima flessione, crescono invece in maniera impetuosa nello stesso mese le vendite di auto ibride (+18%) e ancor più di auto elettriche (+54%).

Ancora una volta i cittadini sembrano dimostrarsi più attenti alle tematiche ambientali degli esponenti politici. Nel frattempo, continuano le polemiche per la richiesta di Fiat Chrysler Automobile (FCA) di un prestito garantito dallo stato per 6,3 miliardi di euro “per salvare posti di lavoro dei 50.000 dipendenti italiani”, un argomento di cui ci siamo già occupati. In pratica il prestito verrebbe fatto dalle banche e lo



stato italiano (cioè noi) “firmerebbe” una garanzia per cui se per qualsiasi ragione FCA non fosse in grado di restituire i soldi sarebbe lo stato (cioè noi) a restituirli alle banche creditrici. Da più parti sono state sollevate obiezioni perché gli aiuti andrebbero a un gruppo la cui sede principale è in Olanda e la sede fiscale nel Regno Unito. Le tasse sui profitti di conseguenza non sono pagate in Italia. Inoltre per il prossimo anno è già programmato un dividendo di 5,5 miliardi a seguito della fusione con PSA e molti non capiscono perché, viste le dimensioni del dividendo, FCA non possa attingere da lì.

Gli impegni che lo stato italiano sembra voler chiedere a FCA sono molto esigui e si limitano alla richiesta di non distribuire utili nel 2020. Mancano impegni più concreti come ad esempio un maggiore orientamento della casa di produzione verso le auto ibride ed elettriche, settore su cui accusa un enorme ritardo. ■

* tratto da peopleforplanet

Hyperloop, il treno da 1000 km/h si avvicina Economico, sicuro e a basse emissioni. Ma per ora è solo un (bellissimo) progetto

di Michela Dell'Amico

Trasportati a mille chilometri l'ora su un treno a levitazione magnetica. Hyperloop si propone come il treno del futuro e anche molto di più: un mezzo di trasporto comodo, veloce, economico e soprattutto poco impattante sul pianeta. Una rivoluzione che, secondo il primo studio di fattibilità conclusosi al mondo, si può fare.

* Un'idea affascinante

Hyperloop sarà alimentato totalmente da energie rinnovabili (pannelli solari, sistemi eolici, freni a recupero di energia cinetica, geotermia). Sarà come una gigantesca centrale elettrica che trasporta persone. Hyperloop utilizza la tecnologia vactrain, per cui non tocca mai le rotaie come un normale treno ma si sposta all'interno di un tunnel in cui viene creato un vuoto d'aria. Grazie al sistema di levitazione passiva, è un mezzo che addirittura produce (e può rivendersi) il 30% di energia in più rispetto a quanto consuma.

* Una svolta ambientale

“Solo il 5% dei passeggeri e delle merci è su rotaia in questo momento in Italia, il



95% è su gomma” ha detto Gabriele Gresta imprenditore di Terni che negli Stati Uniti, in California, ha fondato insieme a Dirk Ahlborn la società HyperloopTT.

“Noi andiamo a prendere quel mercato che oggi non riesce a prendere il treno o i mezzi a terra per muoversi efficientemente e lo facciamo a dei costi molto contenuti”. L'Italia lavora a concretizzare la prima tratta al mondo di questo gioiellino supersonico, che potrebbe essere quella che collegherà in circa 10 minuti il centralissimo piazzale Cadorna di Milano (distante pochi passi dal Castello Sforzesco) all'aeroporto di Malpensa (50 km).

* In Italia entro il 2026

Lo scorso febbraio Gresta

(fondatore di Hyperloop Italia) e Andrea Gibelli (presidente del gruppo FNM) hanno annunciato la partenza dello studio di fattibilità del progetto, rivelando che sarà un mezzo di trasporto low cost. Per quanto riguarda i tempi, l'obiettivo è quello di essere pronti per le Olimpiadi Invernali di Milano e Cortina del 2026 con un sistema integrato che possa collegare rapidamente i viaggiatori dagli aeroporti ai siti olimpici. Attualmente sono 6 i progetti in fase di studio in altrettante regioni, tre al Nord e tre nel Mezzogiorno, ma per ora non ne sono stati svelati i dettagli. Si parla però di una Milano-Torino distanti solo 7 minuti, 9 per Milano-Bologna.



* Cos'è Hyperloop e perché è così comodo

Hyperloop è una capsula leggerissima di carbonio che viaggia nel vuoto all'interno di un tubo di 4 metri privo di attrito sfruttando la forza generata dai magneti.

“Il comfort non è dato dalla velocità, ma dall'accelerazione e dalla decelerazione - risponde Bibop Gresta -.

Oggi già viaggiamo con gli aerei a delle velocità che sono pari a quelle di Hyperloop: nell'aereo a due piani A380 si viaggia a 1000 km/h eppure noi non lo sentiamo perché l'accelerazione e la decelerazione avvengono in modo graduale e quindi il passeggero mantiene il comfort. Noi come Hyperloop abbiamo un sistema che può mantenere l'accelerazione orizzontale inferiore a 0,8 G e laterale a 0,5 G, quindi siamo molto più confortevoli di un aereo”.

* Il primo studio di fattibilità, appena concluso

Il primo studio di fattibilità completato è arrivato recentemente dall'Ohio. Si è

valutata la fattibilità di un collegamento che unisca Columbus, Chicago e Pittsburgh.

Il beneficio economico dell'operazione, in termini di rilancio dell'economia e occupazione, è stato calcolato in 300 miliardi di dollari, con una riduzione di 4 milioni di tonnellate di anidride carbonica, per via del risparmio di emissioni rispetto a vettori più inquinanti quali appunto l'auto o l'aereo.

La fattibilità dell'opera ha valutato tra le altre cose la complessità ingegneristica, i terreni utilizzabili, i volumi di traffico di persone per quelle tratte, i costi. Il risultato, secondo lo studio, sarebbe la copertura della tratta Chicago Columbus in 45 minuti e 60 dollari di costo, contro le attuali 6 ore di guida oppure al volo aereo dal costo medio di 100 dollari. Columbus si collegherebbe a Pittsburgh invece in soli 30 minuti contro le attuali 3 ore di auto e al costo di 33 dollari anziché 150 per un volo aereo.

* Se son rose fioriranno

Se tutto sarà confermato, in futuro i nostri week end ne trarranno beneficio, mentre - nel contempo - riusciremo a conciliare la pressante necessità di muoverci in modo sostenibile. Parigi e Amsterdam saranno collegate in 90 minuti e potrebbe succedere nel 2028. Allo studio anche il collegamento tra Dusseldorf, Francoforte e Parigi.

A ottobre 2020 invece potremo vedere in funzione il primo Hyperloop al mondo, in occasione dell'Expo ad Abu Dhabi, in una tratta di 5-10 km.

Solo un bellissimo progetto. Attenzione però a non eccedere con i facili entusiasmi. Per ora si tratta di “studi di fattibilità” e di esperimenti. Non ci sono certezze che questo progetto fantascientifico possa diventare una realtà diffusa nel mondo. Dall'Ottocento a oggi, infatti, si sono visti molti meravigliosi progetti di trasporto pneumatico che sono rimasti idee sulla carta.

Nel 1869 Alfred Ely Beach pensava di utilizzare questa soluzione a New York, prima che venisse realizzata la rete della metropolitana. Nel 1909 Robert Goddard, uno dei padri della missilistica, ebbe la stessa idea. Ma nessuno è riuscito a realizzarla.

Speriamo che questa sia la volta buona. ■

USA quando lo stato si vede solo nella violenza della polizia.

di Tommaso Bardelli

Il 25 maggio George Floyd è stato ucciso da un agente della Minneapolis. Il fatto ha scatenato fortissime proteste e ha messo a nudo problemi strutturali nei rapporti tra la polizia Usa e la comunità afroamericana. Risolverli richiede riforme radicali.

George Floyd, un cittadino nero di Minneapolis di 46 anni, è stato ucciso da un agente di polizia il 25 maggio. Era stato avvicinato dagli agenti all'uscita di un supermercato con l'accusa di aver acquistato un pacchetto di sigarette usando una banconota contraffatta da 20 dollari. Un video ripreso da un passante mostra la dinamica della morte: Floyd è a terra, già ammanettato, e uno degli agenti, Derek Chauvin, bianco, gli preme un ginocchio sul collo. Per cinque minuti, Floyd implora l'agente di lasciarlo respirare, fino a perdere conoscenza.

Quello di Floyd è il penultimo di una lunga serie di casi in cui gli ufficiali di polizia americana fanno uso della forza contro cittadini disarmati con conseguenze letali (l'ultimo la sera del 12 giugno ad Atlanta). Le banche dati nazionali più complete sulle uccisioni perpetrate ogni anno da parte della polizia

americana sono curate da due quotidiani, il Washington Post e The Guardian. Nel 2019, 1003 persone sono state uccise da membri delle forze di polizia. Di questi, 55 erano disarmati. Benché siano all'incirca il 13 per cento degli abitanti del paese, i cittadini afroamericani costituiscono il 24 per cento delle vittime totali e il 25 per cento di coloro che non erano armati al momento dell'uccisione.

I numeri mostrano che le uccisioni di civili da parte della polizia americana avvengono con maggior frequenza nelle comunità di colore. Benché certamente significativo, il dato non è però sufficiente a comprendere la portata delle proteste seguite alla morte di Floyd, né la natura del malcontento nei confronti delle forze di polizia che esprimono. L'inquietudine è particolarmente intensa in quelle aree urbane che il sociologo Loïc Wacquant ha definito gli "iper-ghetti", in cui segregazione razziale e marginalizzazione economica si incrociano e sovrappongono, rafforzandosi a vicenda.

Negli "iper-ghetti" americani, lo stato è percepito da molti



come eccessivamente repressivo e, allo stesso tempo, come incapace di difendere i loro diritti. Uno studio recente dà l'idea di quanto il sentimento sia diffuso nelle comunità di colore. Le autrici - Vesla Weaver, Tracey Meares e Gwen Prowse - hanno condotto interviste e focus group con un campione di oltre 1.500 individui, selezionati tra i residenti di dodici quartieri a maggioranza nera in cinque centri urbani americani. Le parole di questi cittadini evocano l'immagine di uno stato a due facce: sempre presente quando si tratta di sorvegliare e punire le piccole infrazioni (si pensi alla banconota contraffatta di Floyd), ma lento e inefficace se chiamato ad agire per tutelare i cittadini.

Per comprendere le proteste e le violenze seguite alla morte di Floyd è necessario prendere in considerazione questo contesto di sfiducia radicale nei confronti delle forze di polizia, e più in generale dell'autorità pubblica. Specialmente nelle comunità urbane più segregate, episodi



di ricorso arbitrario alla violenza da parte degli agenti non sono percepiti come casi isolati o eccezionali di abuso di potere, bensì come la manifestazione più eclatante di un sistema fallimentare di governo del territorio.

Benché l'operato della polizia nei quartieri più marginalizzati sia al centro delle proteste esplose dopo la morte di Floyd, queste si sono estese ben al di là degli "iperghetti". A manifestare sono anche professionisti e membri della classe media afroamericana, esasperati dai continui episodi di discriminazione che subiscono a opera degli agenti di polizia. A New York, Washington e Los Angeles è stato calcolato che oltre il 50 per cento dei manifestanti sono bianchi, in prevalenza sotto i 34 anni e con titolo di studio universitario.

La mobilitazione multirazziale e di diversi strati sociali esprime il dissenso dell'America progressista verso la presidenza Trump e la sua disastrosa gestione della crisi,

ma è anche il segno di trasformazioni profonde nell'opinione pubblica su discriminazioni razziali e abusi della polizia.

- La necessità di riforme radicali

La complessità della situazione richiama l'esigenza di un intervento che si sviluppi lungo un doppio binario. Anzitutto, è necessario disciplinare daccapo le interazioni tra ufficiali di polizia e popolazione civile, creando nuove regole che circoscrivano il potere degli agenti di ricorrere all'uso della violenza, e garantendo una sanzione effettiva contro gli eventuali abusi. Vanno in questo senso, ad esempio, le richieste di rafforzare i Civilian Review Boards, comitati locali che supervisionano l'operato degli agenti. Per limitare il potere dei sindacati di polizia nell'ostacolare le indagini sulla condotta degli agenti e nel vanificare le sanzioni per i responsabili degli abusi si dovranno rivedere i contratti

collettivi, negoziati a livello municipale. I parlamenti statali hanno il potere di riformare le "carte dei diritti" che in quattordici stati accordano agli agenti ulteriori protezioni contro il licenziamento e altri provvedimenti per motivi disciplinari. A livello federale, il Congresso potrebbe contribuire riformando le regole sulla qualified immunity, che attualmente rendono pressoché impossibile perseguire nelle corti federali gli agenti di polizia che violano i diritti civili.

Sebbene una riforma dell'uso della forza da parte della polizia sia urgente, non è sufficiente se non viene accompagnata da un più generale ripensamento del rapporto tra cittadinanza e autorità pubblica. Negli Stati Uniti, assistiamo da oltre trent'anni a un progressivo smantellamento dello stato sociale, mentre apparati di polizia e giustizia criminale sono chiamati a gestire le conseguenze di povertà e disagio sociale. Per le fasce più marginalizzate della popolazione, forze dell'ordine e sistema carcerario sono divenute il punto di contatto principale con i pubblici poteri. È questo modello punitivo del contratto sociale che va superato, se si vuole ristabilire un senso di fiducia nell'autorità pubblica. ■

La Cina presenta il primo ristorante robotico e senza contatto al mondo.

di Tyler Durden

Potremmo osservare uno dei primi ristoranti robotici al mondo, situato nel Guangdong, in Cina. L'apertura tempestiva del ristorante senza contatto umano arriva quando l'industria è decisa a ridurre i contatti da uomo a uomo a causa dei rischi di trasmissione del virus.

Il Qianxi Robot Catering Group, una filiale di Country Garden, ha recentemente annunciato in un comunicato stampa che ha aperto un ristorante gestito da robot nella città di Shunde, nella provincia cinese del Guangdong. "Alimentato dalle più recenti tecnologie avanzate, il ristorante ha sezioni separate per cibo cinese, piatti caldi e fast food e offre una vasta selezione di piatti, ognuno dei quali viene consegnato alla tavola calda in pochi secondi", afferma il comunicato.

Il ristorante ha più di 20 robot in grado di preparare fino a 200 voci di menu che possono essere servite in meno di 20 secondi. Molti dei piatti sono rappresentati dalla cucina cinese, riso in terracotta e spaghetti. di robot rosa nella



parte frontale del ristorante, che consegna piatti ai clienti.

Sebbene l'apertura non fosse specifica per le attività dei robot in cucina, esiste una flotta

Mentre la pandemia virale continua a imperversare, i ristoranti gestiti da robot stanno decollando in tutto il mondo. Abbiamo notato che la catena di fast food Kentucky Fried Chicken (KFC) ha debuttato venerdì col "ristorante del futuro", in cui l'automazione e gli armadietti del cibo dominano il negozio.

Zhao Chunsheng, specialista di robot e professore presso l'Accademia cinese delle scienze, ha dichiarato: "Il ristorante robot Qianxi ha raggiunto in modo innovativo sia l'integrazione hardware-software che la cooperazione uomo-macchina. Aiuta a gestire meglio un funzionamento regolare

attraverso l'applicazione pratica dei robot".

"Qianxi ha la tecnologia più avanzata con una vasta gamma di prodotti. Colma il gap del mercato e avrà un impatto significativo sul benchmarking nell'aggiungere valore allo sviluppo del settore", ha affermato Chunsheng. Il robot-ristorante di Country Garden potrebbe essere uno dei primi ristoranti automatici al mondo. Abbiamo notato che le cucine hanno parzialmente delegato alcuni compiti ai robot, come flippy, il robot hamburger chef, combinato con alcune interazioni umane.

La pandemia ha senza dubbio accelerato la fase di automazione dei ristoranti di tutto il mondo - recenti studi che abbiamo citato indicano che i robot e l'intelligenza artificiale sostituiranno decine di milioni di posti di lavoro entro il 2030. ■

Mi Chiamo Anneke Lucas ed ero una Schiava del Sesso per l'Elite europea all'età di 6 Anni

E' un tema che viene sistematicamente evitato da tutti gli organi di informazione, la censura e' totale, se ci fate caso provate a inserire in un qualsiasi motore di ricerca sulla voce immagini, la parola "pedofilia" e non troverete nulla.

I bambini morti smembrati dalla guerra in Siria in Liberia o in Congo, non sono un problema, ma quando si tocca l'argomento pedofilia, tutto tace.

Questo è solo un anticipo di tutto quello che sarà' tema di discussione e indagine su Toba60 in futuro, ma prima di leggere questo articolo interamente documentato e passato in giudizio (Si fa per dire) dagli organi competenti, desidero porre all'attenzione dei lettore alcuni dati.

Dal 2011 sono state 1,2 milioni le chiamate ricevute per bambini scomparsi in tutta Europa. La situazione più grave in Romania e in generale nell'Europa dell'est. In base ai dati forniti da Europol, ogni anno almeno 10.000 minori stranieri non accompagnati scompaiono in Europa poche ore dopo il loro arrivo e di questi pochissimi vengono ritrovati.

Ogni anno, nel mondo, scompaiono 8 milioni di bambini (22 mila bambini al

giorno!)

In Africa il fenomeno è incontrollabile, se si considera che nel solo Congo sono morti 8 milioni di persone all'insaputa di una comunità mondiale che si preoccupa principalmente sul fatto che il principe d'Inghilterra ha litigato con la moglie.

Per una mia esperienza diretta, in Sudamerica, dove ogni anno trascorro un certo periodo di tempo, non si può fare a meno di notare le migliaia di foto di bambini poste davanti a tutte le stazioni di servizio, in ogni luogo del paese.

Traffico di Organi, Riti Massosnici, Tratta di bambini, Esperimenti Farmaceutici, il mercato in questione e' nell'ordine di miliardi di dollari, che ogni anno alimentano il traffico di armi, droga e si inseriscono all'interno di quel mercato finanziario che sta strozzando le economie di tutti i paesi del mondo.

E' un genocidio perpetuo che si ripete ogni anno nella totale indifferenza, io come giornalista online, sono allibito spesso per le banalità che destano la preoccupazione delle persone, i seggiolini obbligatori per i bambini in macchina, la legge sui Gay e le Lesbiche, i limiti di velocità sulle strade, la spesa pubblica frutto di una palese truffa

finanziaria, considerando tra l'altro che già ora in alcuni paesi "evoluti" si sta depenalizzando il reato di pedofilia con il beneplacito consenso di chi sta zitto e non dice nulla per non dire che non ne sa nulla.

I Fatti di Bibbiano sono un classico esempio, di come i mezzi di informazione abbiano annichilito un fenomeno criminoso di portata mondiale, attraverso una capillare informazione studiata ad arte, per inibire la capacità delle persone, di avere un quadro completo del fenomeno.

Ora leggetevi con calma questa testimonianza molto sintetica ed essenziale nei fatti, sono poche le persone che hanno avuto la fortuna di sopravvivere, la voce di Anneke le rappresenta tutte.

Toba60, Sempre di Corsa ma al Vostro Fianco

Anneke Lucas, 53 anni, è stata venduta presso privato di pedofili in Belgio a sei anni. È stata violentata 1.700 ore prima di raggiungere i 12 anni e fu sottoposta a terribili abusi I bambini coinvolti sono stati indotti al silenzio e i membri della rete hanno ucciso quelli che minacciavano di andare alla polizia All'età di 11 anni, si decisero che era "diventata inutile" e doveva essere uccisa Ma è stata risparmiata, è

fuggita dal Belgio e ora ha deciso di raccontare la sua terribile esperienza.

Parlando con MailOnline, ha detto: Sono stata portata in un circolo di pedofili quando avevo sei anni, da una signora che lavorava come donna delle pulizie per conto di mia madre. Lei e suo marito mi hanno portato via per un fine settimana per fare da babysitter ed è stato suo marito a portarmi in questo Club. Più tardi, mia madre è stata coinvolta e si è prestata al gioco. Lei non è mai stata davvero una madre. Era una donna molto malata e psicopatica.

Intorno al sesto compleanno Miss Lucas fu portata per la prima volta in un'orgia, presso un castello.

Il capo di questa rete di pedofili era un ministro del governo belga. I clienti erano membri dell'élite. Ho riconosciuto le persone dalla televisione. I loro volti erano familiari alle masse, mentre io ero di fronte al lato oscuro della loro dipendenza dal potere - il lato che nessuno avrebbe creduto esistesse. Ho incontrato VIP, capi di stato europei e persino un membro di una famiglia reale.

Fu usata per uno spettacolo di S&M, incatenata con un collare di ferro e fu obbligata a mangiare feci umane.

“In seguito, abbandonata a terra come un oggetto rotto, mi sono sentita umiliata”, ha detto.

Parlando coraggiosamente

della sua terrificante prova sul Cittadino Globale (Digita Qui), ha detto: “Gli uomini adulti che facevano parte della rete erano lì per vari motivi.

C'era molto alcool e molte droghe. I bambini erano un bene, il bene più alto e più apprezzato, e usati per il sesso.

Nessun bambino merita ciò che ho passato io e con me altri milioni di bambini.

I bambini sono terrorizzati e indotti al silenzio e i membri della rete hanno ucciso quelli che minacciavano di andare alla polizia.

Ha detto a MailOnline: “Ho dovuto farlo [gli stupri] perché c'era sempre la minaccia di essere uccisa”.

I bambini in seguito venivano sistematicamente uccisi dopo la tortura al pari delle bambine.

Gli omicidi non erano sempre eseguiti isolatamente e non dimenticherò mai quando per la prima volta vidi il corpo inerme di uno di loro steso a terra.

Ha aggiunto: I bambini erano messi l'uno contro l'altro. C'erano amicizie ma io ho cercato di mantenere sempre le distanze il più possibile, per sopravvivere.

Non volevo davvero diventare una “favorita” del circolo, perché sapevo cosa era successo alle ragazze che godevano di molta attenzione ... Ho sempre, cercato di non distinguermi.

Durante la settimana andava a scuola dove si è descritta

come una “nullità”.

Ha detto: Ero una ragazza timida, con pochi amici a scuola e a casa nessuno importava di me.

Ho ricevuto maggiore attenzione nella rete di pedofili. È stato bello essere considerato l'oggetto più bello e sensuale di uomini potenti con alti standard di gusto. Questo è stato l'unico aspetto positivo della mia vita, e mi sono aggrappata a esso come la mia unica zattera per evitare di affogare in un mare di vergogna e di odio per me stessa.

Ha detto a MailOnline: Quando sono tornata a casa dopo la prima settimana scolastica, i miei genitori si sono comportati come se nulla fosse accaduto, quindi ho accettato la loro negazione e continuavo a ripetermi che ero normale.

Mi vergognavo così tanto di quello che mi è successo nei fine settimana che non volevo sapere nulla di nessuno.

C'era un'altra ragazza che era a scuola con me e che era stata violentata nella rete pedofila, ma sfortunatamente non ho mai trovato un insegnante con cui parlare. A un certo punto, nel 1974, avevo una pagella davvero brutta e un insegnante che mi piaceva, mi urlava e ricordo solo di aver pianto. Non avrei osato parlare. Sono stata minacciata in modo da non pensare che ci fosse una via d'uscita.

All'età di 11 anni, dopo aver

trascorso cinque anni e mezzo all'interno del circolo sessuale aristocratico, si decise che ero diventata "inutile" e dovevo essere uccisa.

Ha ricordato: Ero legata con una corda nera in una stanza e attorno a me c'era il sangue a terra dei bambini che erano venuti prima di me. Un uomo stava costringendo cinque bambini piccoli a farmi del male. Faceva parte della loro indottrinamento.

La signorina Lucas, che ha una figlia di 15 anni, ha detto: Vorrei che non fosse la mia storia e vorrei che fosse diversa, ma è importante parlare e ho passato decenni prima di decidermi ad andare in un posto dove mi sentivo degna di vivere.

Penso sempre che l'aver fatto

del male ad altri bambini per sopravvivere, sia stata la parte più dannosa poiché mi sentivo come una colpevole e non una vittima.

Ha aggiunto: Mia figlia mi ha chiesto alcuni anni fa perché non conosceva sua nonna e io le ho detto perché non era una persona sicura.

Poi proprio l'anno scorso le ho detto in generale cosa era successo. La sentii nuovamente e qualche giorno dopo mi abbracciò. È stato molto commovente.

Miss Lucas ha fondato la Liberation Prison Yoga nel 2014 per aiutare altre persone che erano state incarcerate e violentate da bambina.

Ora gestisce 30 programmi di yoga ogni settimana in varie prigioni incentrate sulla

guarigione.

Ha detto: È stato un processo di guarigione di 30 anni e l'organizzazione di yoga in prigione è il culmine del mio viaggio di guarigione, condividendo le modalità di guarigione con quelle traumatizzate dall'incarcerazione. È un lavoro molto gratificante e positivo.

Ho trascorso la mia vita adulta cercando di guarire dalle profonde ferite del passato.'

Un portavoce della polizia federale in Belgio ha dichiarato di non essere in grado di commentare le affermazioni della signorina Lucas. ■

* Tratto da Thomas Burrows per MailOnline



**Elaborazione
dati
contabili**

**Consulenze
aziendali**

OMEGASTUDIO

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

“Oltre 30 civiltà extraterrestri nella nostra galassia” È quanto afferma uno studio britannico

di Bruno Patierno*

“C'è vita nello spazio?” È una domanda ricorrente tra noi umani. La possibile esistenza di altre civiltà intelligenti è una questione al confine tra scienza e fantascienza.

Ma mentre la scoperta nel prossimo futuro delle prove dell'esistenza di un'altra vita intelligente è molto improbabile, molti scienziati affermano anche che il fatto di non averla trovata finora non significhi che non esista. Secondo uno studio realizzato dall'autorevole *The Astrophysical Journal*, la Via Lattea “potrebbe ospitare una trentina di civiltà intelligenti”. Questo studio è stato condotto da un team di ricercatori dell'Università di Nottingham (Regno Unito), guidato dall'astrofisico americano Christopher Conselice, che ha sviluppato un metodo per “stimare il numero di civiltà extraterrestri intelligenti che potrebbero esserci nella nostra

galassia, oltre alla nostra”.

Una stima “ragionevole”

“Prima del nostro lavoro, il numero di possibili civiltà extraterrestri variava da zero a miliardi”, ha detto Conselice,



uno specialista nella formazione e nell'evoluzione delle galassie, in un'intervista rilasciata al quotidiano spagnolo *El País*. “Siamo i primi a offrire una stima reale ragionevole”.

I ricercatori dell'Università di Nottingham presumono che la vita intelligente si sia formata su altri pianeti “nello stesso modo in cui ha avuto origine sulla Terra”.

Supponendo che occorranza meno di 5 miliardi di anni

perché ciò accada, “il nostro pianeta è nato 4,5 miliardi di anni fa”, dicono, e concludono che ci potrebbero essere “più o meno meno 36 civiltà attive” nella nostra galassia.

Secondo questo studio, la distanza media alla quale queste altre civiltà sarebbero tra di loro “è di 17.000 anni luce”. Comunicare con una di loro con la tecnologia che abbiamo sulla Terra sarebbe quindi “molto complicato” ma,

secondo Conselice, “non irragionevole”.

Noi saremmo in grado di rilevare il tipo di segnali radio che emettiamo se fossero inviati da altri pianeti. Altre civiltà extraterrestri più avanzate potrebbero quindi certamente rilevare la nostra presenza. “Se una di loro esistesse a cento anni luce da noi, probabilmente sarebbe già a conoscenza della nostra esistenza”. ■

Tratto da peopleforplanet.it

* Bruno Patierno. Mi occupo di marketing e di comunicazione. L'impresa più folle e istruttiva è stata fare l'Assessore a Napoli. Attualmente il mio maggiore interesse professionale è coordinare assieme all'amico Jacopo Fo il Gruppo Atlantide e in mezzo a questo c'è anche fare il project designer di People For Planet. Ne sono molto orgoglioso.

Partito Animalista Italiano: carcere per chi maltratta gli animali

Proposta la “Legge Angelo”, in ricordo di un cane che subì gravi maltrattamenti

di Maria Grazia Cantalupo

Il Partito Animalista Italiano ha presentato una proposta di legge alla Corte di Cassazione per rendere più severe le pene nei confronti di chi abbandona, maltratta, uccide gli animali.

Se per molti i nostri amici a quattro zampe rappresentano dei veri e propri componenti della famiglia, ci sono ancora troppe persone che abusano degli animali e rimangono impuniti. Per questo motivo, il Partito Animalista chiede il carcere per chi non rispetta la vita di un altro essere vivente e lancia un ultimatum sulla pagina Facebook:



animali continuano a essere uccisi e maltrattati. Questa legge è per loro. È la legge di Ricky, di Tobia, di Rocky, di Fiammetta, di Angelo ... è la legge di tutti. Per dare a tutti giustizia”.

La proposta di legge è dedicata al cane Angelo, un randagio bianco che venne

pubblicare il video su Facebook dopo aver impiccato il povero e indifeso cane Angelo, chiamato così dopo la sua morte. I quattro colpevoli sono stati condannati nel 2017 a sedici mesi di carcere con sospensione, subordinata a sei mesi di volontariato presso un canile. Per le associazioni animaliste la condanna, per quanto imminente, è stata inadeguata, non per colpa dei giudici ma perché non esistevano (e non ci sono ancora) leggi più severe nei confronti di chi maltratta e uccide gli animali con una crudeltà inaudita. Per questo motivo le associazioni animaliste continuano a battersi per inasprire le condanne nei confronti di chi non ha rispetto per la vita altrui. ■



“Il tempo delle richieste è finito. È ora di agire. Domani presenteremo una proposta di legge che significherà carcere vero per chi uccide e maltratta gli animali. In Italia gli

maltrattato e ucciso nel giugno 2016 a Sanginetto, in provincia di Cosenza. Gli aguzzini non hanno soltanto abusato dell'animale, ma hanno avuto anche il barbaro coraggio di

Un anello nuziale era appoggiato sul tavolo della sagrestia

Racconto di Alessio Strambini

Colpito dalla luce che penetrava dalle alte finestre il piccolo cerchio d'oro emetteva dei bagliori diafani che si riflettevano sul piano in mogano. "Cosa c'è qui?" chiese don Andrea Ramalli, il canonico della parrocchia.

"Una fede, altrimenti detta vera ..." rispose evasivo il prevosto don Giovanni Benvenuti. acconto di Alessio Strambini

"Questo lo vedo anch'io ..."

"Ritrovata questa mattina nelle elemosina" precisò allora il prevosto "assieme agli spiccioli e a qualche biglietto di carta". Don Giovanni si era spostato dall'armadio alla parete, all'interno del quale stava sistemando degli arredi sacri, e aveva raggiunto il canonico al centro della sagrestia. Aveva sollevato l'anello per mostrarlo al collega pastore di anime. Gervasio, 25 settembre 1971: ua piccola incisione ricordava la data dello spozalizio e il nome del marito. "Proprio quello che stai pensando" disse il prevosto occhieggiando al canonico "sicuramente è una donna e anche la data è corretta, nel senso che il 25 settembre di quell'anno era un sabato, ho già controllato sul calendario perpetuo. Tutto torna". Prima dell'arrivo del canonico don Giovanni aveva già avuto il tempo di fare delle congetture sull'età della sposa: calcolando un range dai 20 ai 40 anni poteva essere nata nel 1951 oppure nel 1931, ma restringendo il campo dai 25 ai 30 anni era presumibile che fosse nata nel 1941 o nel 1946. L'anello caduto per caso nel cesto delle elemosi-

na? Sfilatosi involontariamente dal dito? Oppure lasciato cadere di proposito? I due uomini di Chiesa si posero a vicenda queste domande continuando a rigirare tra le mani la fede nuziale. Certo un anello non si sfila così facilmente dal dito, a meno che sia stato fatto allargare perché troppo stretto, e quindi messo nella elemosina perché venuto meno il suo valore simbolico a seguito di una separazione, di un divorzio? ... oppure di maltrattamenti, di violenze? Difficile dipanare il bandolo della matassa. "Stamperò dei volantini da appendere in questa zona della città" concluse don Giovanni. "Ed io farò girare la foto e il messaggio sui canali social" rispose don Andrea "e ovviamente lo annunceremo come avviso al termine di ogni funzione".

I due sacerdoti si accomiatarono e il robusto portone della sagrestia, a cui di recente era stata cambiata la serratura, venne chiuso con un'energica tirata. Nelle settimane seguenti l'annuncio venne diramato ma nessuno rispose all'appello, nei mesi seguenti la propaganda si vece più affievolita e non ci fu nessuna richiesta e dopo un anno don Giovanni era ancora in possesso della fede. Si risolse quindi a recarsi ad un monte dei pegni, a cui la modernità ha cambiato il nome in compro oro, per far valutare l'anello. Prese la metropolitana dalla parte sud-est della città, salì sulla linea gialla per attraversare tutta Milano e giunse alla zona Affori. Conclusa la



trattazione riprese la metro e tornò in parrocchia. Sapeva ovviamente che se fosse sceso in Duomo e avesse preso la linea rossa sarebbe arrivato alla zona nord, a Sesto San Giovanni, ma non poteva sapere che nei pressi del capolinea c'era la casa di riposo "Beati dormienti". Al quarto piano della struttura, in una piccola stanza in penombra, sprofondata in una poltrona troppo grande, stava la signora Gigliola, colpita da Alzheimer dopo la prematura scomparsa del marito. Con il pollice e l'indice della mano destra continuava a toccare l'anulare della mano sinistra. I parenti avevano fatto un gran clamore per la scomparsa della fede, arrivando a minacciare di denuncia la struttura, ma l'anello non era stato più ritrovato. Rimaneva quello del marito. Gigliola, 25 settembre 1971 era inciso nella vera che rimandava trasparenti riflessi sul piano in formica del comodino dov'era appoggiata. Sposati in giovane età, lei a vent'anni e lui a venticinque, e complici nell'affrontare la vita fino all'improvvisa scomparsa dell'uomo avvenuta per infarto nel 2006. A Gervasio era scritto su una piccola targa in ottone, posta sul basamento di una statua della Madonna, collocata in un altare laterale di una piccola parrocchia della periferia sud-est della città meneghina.

STELLE DEL CINEMA MADE IN VALTELLINA

Pioniere fu il chiavennasco Clyde Geronimi

di Ivan Mambretti

Il film di Emanuele Crialese Nuovomondo (2006) racconta l'emigrazione italiana nel primo Novecento, quando dai nostri porti salpavano bastimenti carichi di uomini e donne col loro fardello di timori e speranze. Con lo strazio nel cuore per dover lasciare la loro terra e i propri cari. La scommessa: riusciranno i nostri intrepidi connazionali a realizzare qualcosa di buono e a ritornare un giorno al natio paesello? Sbarco a New York e dura accoglienza a Ellis Island, il centro dei controlli sanitari e delle destinazioni. A penare in fila con quella gente c'è anche la famiglia chiavennasca di un pioniere del cinema: Clito Geronimi (1901-1989), ancora bambino. Cresciuto nel "nuovo continente", Clito diviene viaggiatore per necessità, disegnatore per hobby e sognatore in grande. Raggiunta Los Angeles attraverso il Far West, bussava alle porte della Universal ed è ricevuto - scusate se è poco - da Walt Disney in persona, pronto ad arruolarlo nel suo team di cartoonist. Il nome Clito viene americanizzato in Clyde e con questo nome, Clyde Geronimi, a partire dagli anni Quaranta crea leggendari film d'animazione quali Cenerentola, Alice nel paese delle meraviglie, Lilli e il vagabondo, La carica dei 101... Un lungo salto nel tempo ed eccoci ai giorni nostri, ove troviamo proprio Crialese che arruola come suo sceneggiatore il giovane regista valtellino Vittorio Moroni, classe 1971, per Terraferma (2011), altro film

"migratorio" ma stavolta a parti inverse: oggi tocca a noi accogliere i migranti. Originario di Triangia, Moroni ha fondato coi compagni studenti del Piazzini la rivista "Il Caffè", esperienza giornalistico-culturale breve ma intensa. Poi Scuola di Cinema a Milano e master negli Usa. L'opera d'esordio, Eccesso di zelo (1997), un corto ambientato in quel di Sondrio, piace persino a un tipo difficile come Nanni Moretti che gli assegna il premio Sacher. Protagonista è l'ex segretario delle magistrali Enore Angelini nei panni di un lunare postino che scrive di suo pugno lettere per cittadini delusi dall'attesa di una posta che non arriva mai. Moroni debutta nel lungometraggio con Tu devi essere il lupo (2005), che dà al nostro capoluogo visibilità nazionale. Sondrio dunque: per l'autore luogo dell'anima, per il nostro pubblico una iniezione di orgoglio e per la 15enne Valentina Merizzi, alunna del Pio XII, una parentesi d'attrice da ricordare. I fratelli Gianluigi e Brunello Rondi nascono in Valtellina, ma per caso. Papà Umberto, piemontese, è comandante dei Reali Carabinieri alla stazione di Tirano. Il più grande, Gianluigi (1921-2016), inizia a scrivere di cinema nel dopoguerra per quotidiani anche europei fra cui "Le Figaro". Con Silvio D'Amico dirige l'Enciclopedia dello Spettacolo. Nel cinema collabora con registi quali G.W. Pabst e René Clair. Per Ladislao Vajda scrive i

dialoghi italiani di Marcellino pane e vino (1955). Cura cicli di film per la Rai, cresce in autorevolezza internazionale ed è chiamato alla direzione di prestigiosi festival. Direttore della mostra di Venezia, nel 1986 Rondi esclude fra le polemiche il film Velluto blu di David Lynch, in cui il ruolo osè di Isabella Rossellini, secondo lui, offenderebbe la memoria di papà Roberto. Nel 1991 riceve a Sondrio il premio dei Lions e approfitta per fare ritorno a Ponte dove da piccolo trascorreva le vacanze estive e dove ora si raccoglie in preghiera sulla tomba del nonno materno. Presiede per decenni il David di Donatello.

Il fratello Brunello, più giovane di tre anni (morto nel 1989), intellettuale dai molteplici interessi culturali, vanta alcune collaborazioni con Fellini e ottiene un consenso personale dirigendo Il demonio (1963), suggestivo spaccato di un Sud Italia arretrato e isterico. Persino il mito della Valfurva Achille Compagnoni si fa sedurre dal cinema. Due cammei in due classici: La grande guerra (1959) di Monicelli, in cui è il bonario cappellano militare, e Tutti a casa (1960) di Comencini, dove appare partigiano in canottiera. Senza contare che, col collega scalatore Lino Lacedelli, è protagonista del documentario Italia K2, uscito subito dopo la straordinaria impresa del 1954 (partecipa alla conquista della vetta himalaiana anche un giovanissimo e combattivo Walter Bonatti, che in

VALTELLINA SERA AL CINEMA

futuro si stabilirà in un rustico di Dubino con Rossana Podestà, attrice popolare negli anni Cinquanta).

La valchiavennasca Stefania Casini, classe 1948, studentessa di recitazione a Roma, è ingaggiata da Pietro Germi come partner di Gianni Morandi in *Le castagne sono buone* (1970). Ma il successo arriva col ruolo della contadina epilettica in *Novecento* (1976) di Bernardo Bertolucci, accanto a mostri sacri come De Niro e Depardieu. La Casini è fra l'altro nel cast di *I prosseneti* (1976) di Brunello Rondi. Altra chiavennasca migrata è Vittoria Marazzi, ex allieva di Brera, aiuto-scenografa di Paolo Sorrentino per *La grande bellezza* (2013) e *Youth - La giovinezza* (2015). La morbegnese Sabrina Paravicini, classe 1970, dopo il debutto con Maurizio Nichetti in *Stefano Quantestorie* (1993), è nel cast di *Quello che le ragazze non dicono* (2000) di Carlo Vanzina. Con la serie *Un medico in famiglia* ottiene la popolarità televisiva.

In *Be Kind* (2019), docu-film presentato anche nelle nostre sale cinematografiche, racconta la sua vita col figlioletto Nino, affetto da autismo. Stefano Scherini nasce nel 1971 a Torino, ma il suo cognome non mente: è dei nostri. Voce profonda, sguardo penetrante e barba austera, lo troviamo in *Il partigiano Johnny* (2000) di Guido Chiesa, *La migliore offerta* (2013) di Tornatore, in *Renzo e Lucia* di Francesca Archibugi (fiction tv del 2004 in parte girata sul lago di Novate Mezzola). È professore di storia in *Se chiudo gli occhi non sono più qui* (2013) del concittadino Moroni e medico in *La pazza gioia* (2016) di Paolo

Virzì. Giuseppe Cederna (Roma, 1957) è di famiglia pontasca. E che famiglia: il papà Antonio giornalista intellettuale e la zia Camilla vera istituzione, capace di mandare a casa persino un presidente della repubblica (Giovanni Leone) con l'accusa di irregolarità istituzionali. Anche se porta un cognome celebre, Giuseppe Cederna è un self-made-man, avendo raggiunto la fama grazie alle proprie qualità. Dopo l'esordio in *Cercasi Gesù* (1982) con Beppe Grillo, lavora per *Salvatores* nel film *Oscar Mediterraneo* (1991). Da ricordare anche *Italia-Germania 4 a 3* (1990) di Andrea Barzini, piccolo film della memoria non solo sportiva. Ultima performance accanto a Pierfrancesco Favino in *Hammamet* (2019), di Gianni Amelio, sugli ultimi giorni di Craxi. Porta spesso in valle pièces teatrali di impegno civile. Tony Corti (Delebio, 1943), piccolo di statura, si compiace di una sua battuta: "non cercatemi mai sopra l'uno e sessanta". Poteva tenersi stretta la professione sicura di maestro elementare, ma tenta la via del cinema e si trasferisce a Roma, dove diventa attore e autore. Negli anni Settanta prende parte a numerosi "stracult" lavorando anche con artigiani di riguardo quali Riccardo Freda e Umberto Lenzi. Fiori all'occhiello le apparizioni in *I Clowns* (1970) e *Amarcord* (1973) di Fellini. Topo d'archivio, le sue origini lo portano a scrivere saggi sulle nostre migrazioni settecentesche. Di origine pugliese ma sondalina d'adozione è Valentina Capone, allieva della "Silvio D'Amico", già direttrice artistica della rassegna italo-svizzera

FestTeatro. Nel cinema lavora con Pupi Avati in *Magnificat* (1993) e con Carlo Verdone in *L'abbiamo fatta grossa* (2016). Ma le è più consona l'attività teatrale. Altro oriundo sondalino è Egidio Cardillo, napoletano del 1955. Nel mondo della fiction conosce e lavora con personaggi come Celentano, Pupi Avati e Michele Placido. Cardillo ricorda volentieri di aver fatto lo scugnizzo in *Operazione San Gennaro* (1966) di Dino Risi, sul cui set ricevette un buffetto nientemeno che da Totò!

Character del cinema leggero e delle fiction tv è Sergio Pierattini, nato a Sondrio nel 1958 ma cresciuto a Siena, da madre valtellinese e padre toscano. Vanta partecipazioni a film da Monicelli a Pieraccioni. Sondalino doc è invece Michele Manzolini, classe 1980, che realizza docu-fiction con amici colleghi: *Merica* (2007), storie di migranti tra Italia e Brasile, *Il treno va a Mosca* (2013), sulle disillusioni del comunismo sovietico (applaudito al Festival di Torino e ben recensito persino dal Mereghetti) e buon ultimo *Il varco* (2019), storia di un soldato italiano che nel 1941 parte per il fronte orientale: mentre il treno avanza attraverso Ungheria e Ucraina, il ricordo della madre russa e della spedizione fascista in Africa affiora come un passato ingombrante. Da citare infine l'emergente *Ciro Zecca*, classe 1987, già fra gli autori di *Quel bravo ragazzo* (2016) di Enrico Lando, e attualmente sulle piattaforme che hanno sostituito la sala cinematografica a causa del lockdown con la commedia *balneare Sotto il sole di Riccione*, sempre in veste di co-sceneggiatore. ■

Il tempo di guerra attraverso ricordi di vicende vissute

di Guido Birtig

Una corsa affannosa in braccio a mia madre verso un riparo nei pressi della Darsena di Porta Ticinese mentre le sirene avvertivano dell'imminenza di una incursione aerea è il mio primo ricordo di guerra. A breve distanza di tempo, un lungo viaggio in treno di cui ricordo solo lo stupore nel vedere il treno viaggiare sull'acqua della laguna di Venezia e, in conclusione, l'arrivo in Friuli alla casa del nonno. Colà le incursioni aeree erano sconosciute. Ho tuttavia il ricordo di aver sentito vagheggiare di un aereo, denominato "Pippo", che volava di notte e colpiva le case dalla quali traspariva luce. La visione degli aerei divenne concreta molto tempo dopo, allorché il frastuono delle fortezze volanti che andavano a bombardare la Germania assunse una connotazione gradevole perché significava che la guerra stava per terminare. Gli aerei lasciavano cadere una miriade di striscioline metalliche, le cosiddette "finestre", e tale fenomeno ci lasciava stupiti e senza spiegazioni plausibili. Solamente a distanza di tempo seppimo che si trattava di una modalità per rendere inefficaci

i radar dell'antiaerea tedesca. Queste note costituiscono la mia memoria autobiografica che, sostengono gli scienziati, consiste nella capacità di rievocare eventi che ci sono capitati e di cui siamo stati protagonisti o partecipi; la stessa ha componenti sia episodiche che semantiche. I

stato costruito in prossimità di una fonte, che le analisi chimico-fisiche ed organolettiche da parte delle apposite autorità civili e militari avevano giudicato positive al punto da rendere la sorgente luogo di approvvigionamento generalizzato. Tale fonte,



ricordi personali più vecchi, che hanno avuto più tempo per essere ripassati, si rivelano anche i più tenaci alla prova del tempo.

L'ambiente

La struttura della casa del nonno rispettava i canoni generalmente in uso in quasi tutto l'ambito territoriale rurale del Nord-Est. Il piano terra adibito all'attività quotidiana, il primo piano alla vita notturna e quello superiore alla conservazione del raccolto. L'edificio era

lambendo marginalmente un locale dell'edificio, provvedeva altresì in modo naturale alla sua refrigerazione nel periodo estivo. La casa non possedeva scale interne. Si accedeva ai piani superiori esclusivamente tramite scale esterne che portavano a ballatoi dai quali si aveva accesso alle singole camere. Ad eccezione del piano terra, tutti i pavimenti erano in legno.

I nostri ballatoi erano ricoperti da una vite quasi secolare che,

in cambio di cure appropriate, offriva oltre all'uva, ombra e discrezione. Al piano terreno aveva particolare rilevanza il focolare. Una struttura in mattoni refrattari rossi, imponente, di forma semi esagonale, con il pavimento innalzato di un gradino nella parte posteriore adiacente al focolare. Colà alcune panche permettevano a più persone di sedersi vicini al fuoco. Il focolare era sovrastato da un camino di pari dimensioni e dallo stesso scendeva una catena cui agganciare il paiolo e le pignatte. La cottura vespertina della polenta era una consuetudine generalizzata in relazione, sia alla predisposizione del cibo, sia alla necessità di riscaldare l'ambiente. L'operazione richiedeva impegno ed energia. Dopo avere diffuso a pioggia la farina nell'acqua bollente, per evitare grumi bisognava rimestarla con continuità con l'apposito bastone a sezione ovoidale per circa un'ora dovendo nel contempo trattenere il paiolo per impedirne le oscillazioni. Una volta cotta, la polenta veniva versata sul tagliere, ove rimaneva compatta. Si procedeva allora alla sua porzionatura mediante un filo usato sia nel verso orizzontale che verticale. Le porzioni rimaste dopo la cena sarebbero poi state ulteriormente sezionate e poste sulla graticola ad abbrustolire sulla brace la mattina susseguente ed

utilizzate come colazione assieme al latte ed al caffè o ad un succedaneo. La disponibilità mattutina di polenta abbrustolita rappresentava anche un gesto di solidarietà per coloro i quali si approvvigionavano di acqua alla fonte. La crosta, ossia quello strato sottile, che durante la cottura della polenta aderiva al paiolo e che era possibile estrarre come corpo unico al momento del raffreddamento del paiolo, costituiva il premio ai bambini per la loro collaborazione nel mantenere vivace e costante il fuoco durante la cottura. Oggi, enfaticamente si direbbe che si viveva a chilometro zero. Ossia, si consumava per lo più quello che si produceva in loco perché era difficile non solo l'approvvigionamento di altri prodotti, ma anche il loro trasporto. Ora la pubblicità dei costruttori di automobili esalta la loro capacità di produrre auto definite "ibride", perché azionate da diverse modalità propulsive. Si tratta di una innovazione tecnologica. Non va tuttavia sottaciuto, benché si tratti procedure ideate per

soddisfare esigenze del tutto diverse, che durante il periodo bellico la carenza di benzina aveva costretto ad inventare i camion "ibridi", poiché gli stessi si avvalevano anche del vapore. Ricordo che gli stessi avevano una caldaia ove bruciava la carbonella: una struttura cilindrica posta in verticale a fianco della cabina di guida e con il diametro di non molto inferiore agli attuali boiler elettrici. Ricordo il fastidioso tintinnio del coperchio mobile dello sfogo del vapore che fuoriusciva dalla caldaia allorché il veicolo sostava temporaneamente. A parte alcuni inconvenienti e disagi facilmente immaginabili, la vita procedeva abbastanza regolarmente. Segno evidente di guerra i mutevoli e ricorrenti appostamenti di soldati italiani con armi leggere a protezione della viabilità stradale. Il fatto che a noi bambini fosse concessa la frequentazione di tali soldati, che oltretutto ci illustravano pazientemente anche i dettagli delle loro armi, lascia implicitamente supporre che



tali appostamenti avessero una funzione essenzialmente preventiva e cautelativa. Le armi erano strumento di lavoro per i soldati e contemporaneamente succedanei dei giocattoli per noi, bambini e ragazzi, che eravamo estremamente curiosi, nel cercare di comprenderne il funzionamento ed istintivamente tendevamo ad imitare alcune delle consuetudini militari. Da qui una sorta di assimilazione di cultura bellica che si riverberava nell'attività ludica di tutti i ragazzi. Questo quadro quasi idilliaco nei confronti del funereo contesto bellico generale mutò radicalmente dopo l'otto settembre 1943.

Otto Settembre: l'armistizio
Per lungo tempo mio nonno, cui ero profondamente affezionato, era stato l'unico elemento maschile adulto della casa. Seguendolo in campagna per i suoi lavori vivevo la tranquillità, mentre andando con mio fratello ed i suoi compagni – tutti più grandi di me - non mancavano né l'imprevisto né l'avventura. Mio padre, era rimasto al lavoro a Milano, era stato richiamato alle armi e destinato ad una località non particolarmente distante da dove eravamo noi. Alla notizia dell'armistizio ci aveva raggiunti. Si è trattato di un addio alle armi da parte di tutti coloro che ne avevano avuto la possibilità. Aveva

così inizio un continuo rimescolamento di persone e ciò mi ha permesso di assistere ad azioni di brutalità e di generosità compiute da persone indipendentemente dalla loro etnia, lingua, religione, divisa e ruolo. Ricordo ad esempio la gratitudine di mia madre nei confronti di un giovane ufficiale medico austriaco per la sua pronta assistenza nei confronti di mio padre infortunato. Si era procurato una grave frattura e pertanto, almeno per il periodo della convalescenza e della riabilitazione, la nostra famiglia era rimasta al completo. Poi mio padre era tornato al lavoro a Milano e non l'ho più visto fino alla fine della guerra. Se con l'armistizio tutti quelli che avevano potuto avevano cercato di raggiungere le loro case, i soldati italiani erano di fatto quasi scomparsi. Al loro posto era stato istituito un piccolo campo di addestramento per soldati ucraini arruolati nell'esercito tedesco. Se usassimo il linguaggio goffamente ritenuto "spiritoso" in uso oggi nella generalità delle trasmissioni televisive, che tende a tradurre tutto in spettacolo, potremmo dire che per alcuni di essi l'arruolamento era stato più "spintaneo" che spontaneo. Si trattava infatti dell'alternativa al lavoro coatto in Germania. Ricordo ancora il loro addestramento, da me ritenuto

disumano, nei campi infangati dalle piogge autunnali. Sebbene fosse severamente proibito, la sera, prima della "ritirata", alcuni di questi giovani trovavano calore fisico e morale presso le famiglie. Alcune assonanze tra la lingua ucraina e il dialetto paleoslavo locale permetteva una discreta conversazione. Il soldato che frequentava casa nostra si chiamava Eugenio, come mio padre. Ricordava spesso la propria madre e diceva che talvolta la stessa si chiudeva in camera a pregare. Terminato l'addestramento il campo è stato chiuso e sono arrivati i Cosacchi.

Cosacchi e Titini

Nel 1944 si stanziò nell'area un piccolo presidio di soldati cosacchi. La loro numerosità fu immensamente inferiore alla piena travolgente di soldati e civili caucasici che invase la Carnia, rendendo colà particolarmente difficile la stessa esistenza degli abitanti locali. Al di là degli aspetti propriamente bellici, la numerosità dei Cosacchi giunti in Carnia indusse gli stessi a cercare di riprodurre in loco le loro proprie strutture istituzionali, addirittura sovrapponendole a quelle locali. Questa notazione, che ovviamente esula dai ricordi personali, è riportata per rilevare che anche oggi si tende a non trarre esperienza dalle vicende passate. Le odierne massicce immissioni di estranei provocano infatti inevitabilmente soqquadri. I

Cosacchi, per quanto numericamente limitati, non hanno lasciato un ricordo felice. Il loro arrivo ha lasciato supporre nella mente di un ragazzo che il tempo stesse procedendo all'inverso, come recita la canzone intitolata "Azzurro". Le guizzanti motocarrozze tedesche erano state sostituite dai cavalli (assai rari in quell'area), le vetture e gli autocarri erano stati sostituiti da carriaggi simili a quelli che poi avremmo visto nei film che descrivono l'epopea del Far West americano, le armi moderne da arcaici residuati del tempo passato. Ricordo le monumentali mitragliatrici raffreddate ad acqua montate su affusti con ruote e trainate dai carri. Anche le divise, anch'esse monumentali, con i colbacchi di pelo nero con la parte superiore colorata, forse più idonee a climi diversi, apparivano più pittoresche che funzionali. In sintesi, tutto appariva più che vecchio addirittura stantio. Probabilmente, diversamente da quanto accaduto in Carnia, il presidio era composto quasi esclusivamente da soldati. Il "quasi" è dovuto al fatto che ho il ricordo di aver visto, impettiti a cassetta di un carro, il capo del presidio con la moglie. L'arrivo dei Cosacchi aveva determinato la sparizione degli orologi, oggetto di concupiscenza da parte delle truppe. Anche le biciclette hanno vissuto una breve eclissi. Ho vivo il

ricordo di un cosacco che aveva preso la bicicletta di mio fratello, ma non essendo capace di usarla, aveva minacciato di castigarlo perché, suo dire, mio fratello l'avrebbe intenzionalmente resa inutilizzabile. Ricordo ancora, anche se assolutamente superflue, le ammonizioni di mamma e zia a tacere ed a stare alla larga. Astuzie venivano messe in atto sia dai soldati, alla continua ricerca di cibo, sia dalle massaie, tese a proteggerlo. Vittime di tale contesa i galli che, cantando, segnalavano l'esistenza di pollai dei quali le massaie avevano negato l'esistenza. Durante le ore diurne i cosacchi mantenevano il controllo dell'area, ma di notte si faceva sempre più evidente la presenza di "Titini". Si trattava di combattenti di diverse nazionalità della Jugoslavia seguaci di Tito che, come lui, indossavano la "titovica", una bustina copricapo con in fronte una stella rossa. In un primo momento, scendendo dai rifugi montani ai paesi posti sulla strada statale, gli stessi si limitavano a segnalare la loro presenza scrivendo sui muri stradali con la vernice rossa "zivio drug Tito", ossia, "viva il Compagno Tito". Da tali azioni dimostrative erano poi passati progressivamente ad azioni propriamente belliche. La Valle del Natisone, che congiungendosi con la

direttrice che dal Passo Predil scende fino a Caporetto e prosegue poi fino a Cividale del Friuli, è la strada a suo tempo percorsa dai Longobardi, che avevano stabilito proprio a Cividale la loro capitale prima di trasferirla a Pavia. Si tratta di una via di transito alternativa alla più utilizzata strada statale Pontebbana. Risultando impensabile bloccare la strada, le azioni belliche consistevano, in maniera sempre più diffusa, in mitragliamenti di mezzi militari in punti ove le condizioni stradali costringevano tali mezzi a rallentare. Ciò conduceva a brevi ma intensi conflitti a fuoco, tra Cosacchi e Titini. L'intensità di fuoco di tali scontri sembrava derivare anche da una particolare reciproca avversione, prodromo dell'asprezza che si sarebbe poi registrata nei conflitti intercorsi tra le parti contendenti in alcune aree della Jugoslavia negli anni Novanta. Gli scontri tra Cosacchi e Titini risultavano particolarmente pericolosi perché avvenivano vicino agli abitati e perché questi ultimi non si preoccupavano delle possibili conseguenze ritorsive dei Cosacchi nei confronti dei civili e dei loro beni. Il susseguirsi delle vicende belliche ha messo in evidenza che i Titini intendevano liberare la regione dagli occupanti, tedeschi e loro alleati, per poi sostituirsi agli

stessi, nel presupposto, non corrispondente al vero, che questo fosse anche il desiderio degli abitanti locali. Da qui il profondo senso di disagio della popolazione, di fatto oppressa da forze contrastanti ma loro estranee. I reiterati rastrellamenti ad opera di truppe cosacche e tedesche erano finalizzati ai duplici obiettivi: prevenzione nei confronti degli attacchi e ricerca di mano d'opera da adibire coattamente in Germania o in loco per l'Organizzazione Todt. Tutti i fattori sopra riportati hanno contribuito a stimolare la costituzione ed il potenziamento di gruppi partigiani locali con mostrine tricolori al posto della "titovica". Nonostante lo svolgimento di azioni belliche comuni, la diversità degli obiettivi di fondo tra partigiani italiani e titini si acuì e si manifestò compiutamente nell'eccidio della non lontana Porzus ove, a guerra quasi conclusa, partigiani italiani vennero deliberatamente trucidati perché non intendevano sottomettersi alle direttive del IX Corpus titino. Tale eccidio trovò immediata e vasta eco in tutta la Valle del Natisone. Tutte queste notazioni fanno trasparire la difficile situazione della popolazione locale, intimorita per le esperienze negative che sarebbero potute sortire dall'incontro con estranei. I luoghi ove erano avvenuti conflitti a fuoco divenivano

oggetto di particolare attenzione da parte dei ragazzi più grandi per la ricostruzione immaginifica del conflitto e per i possibili rinvenimenti bellici. Oltre ai bossoli, risultava possibile rinvenire anche cartucce integre, scartate verosimilmente perché, provenendo da fonti eterogenee, non risultavano esattamente rispondenti ai requisiti delle armi usate in tali conflitti. In caso di rinvenimento di cartucce, alle stesse veniva tolta la pallottola e veniva raccolta e stoccata la polvere da sparo, usata poi per diverse finalità. Il fragore dello scoppio dei detonatori delle cartucce dava invece enfasi alle battaglie virtuali con i ragazzi dell'altra sponda del fiume. Talvolta venivano trovate anche bombe a mano che venivano utilizzate per la pesca, ma proprio un maldestro e temerario utilizzo delle stesse causò un incidente con la morte di un ragazzo ed il ferimento di altri due.

Epilogo

Come la menzione di una fuga affannosa ha costituito l'inizio della narrazione dei ricordi del tempo di guerra, così la narrazione di un'altra fuga, questa volta meno precipitosa, ma altrettanto ansiosa, ne anticipa l'epilogo. Mio zio, che da poco era finalmente riuscito a ritornare la casa, aveva saputo che una colonna in ritirata di soldati tedeschi si stava avvicinando lungo la strada statale. Nel timore di ormai inutili atti inconsulti,

aveva cercato rifugio per sé e per noi ragazzi nel bosco. Dopo aver trascorso la notte presso una casa amica, raggiungemmo il giorno seguente la strada statale giusto in tempo per vedere il passaggio di una colonna motorizzata britannica. Soldati finalmente sorridenti, emergendo dagli scafi delle "cingolette" - denominazione convenzionale di specifici mezzi di trasporto cingolati in uso presso l'esercito britannico - rispondevano al saluto ed all'applauso da parte della popolazione assiepata ai bordi della strada. Ricordo ancora il procedere un po' caracollante di tale mezzi, tipico della loro conformazione ed i volti dei soldati, con il capo coperto da elmetti per noi inusuali perché a larga tesa e stranamente tenuti di sghimbescio sulla testa. Pochi giorni dopo l'acquartieramento in tre grossi tendoni di un presidio di soldati americani toglieva ogni dubbio sul termine della guerra. I soldati americani davano l'impressione di provenire proprio da un altro mondo. Diversamente dai soldati visti fino ad allora, non ostentavano le armi, non marciavano né in fila, né in colonna con un terrificante passo cadenzato, inoltre, le suole delle loro calzature in vibram non producevano rumore. Dato che era già primavera avanzata, con le loro divise quasi attillate e con gli stivaletti stringati ed in

tinta con la divisa, apparivano addirittura eleganti e non infagottati come i Cosacchi nei loro monumentali tabarri. Si può dire che sembrava che gli Americani camminassero quasi in souplesse. Ma a dire il vero forse non camminavano neppure, dal momento che le loro jeeps erano sempre in movimento, un po' spavalidamente con il parabrezza perennemente abbassato. La gamma delle dotazioni dell'esercito americano era talmente estesa ed articolata - addirittura un mondo di cose nuove - da indurci a rivolgere la nostra stupita attenzione quasi esclusivamente alle stesse

trascurando, diversamente dal passato, l'osservazione delle armi. Ci interessavamo di tutto e loro ci illustravano tutto ad eccezione delle armi. Le Jeep e le loro molteplici possibilità di utilizzazione costituivano una continua fonte di interesse, ma l'istintiva immediatezza del ricordo del luogo e del tempo si concretizza forse ancora infantilmente in me con le tavolette di cioccolato, il sapore della menta piperita della gomma da masticare e la dolcezza e la sorpresa delle "caramelle col buco": le Lifesavers, nome e marchio mantenuti anche quando, anni dopo, le stesse sono state

prodotte per un certo periodo di tempo anche in Italia. Possiedo ancora un segno tangibile di tale momento della mia vita. Ogni volta che prendo in mano una piccola scacchiera pieghevole, oggetto in dotazione all'esercito americano, costruita in cartone idrorepellente, quasi fosse un antesignano della plastica, con i quadretti rossi e neri e con la copertina azzurra, provo un attimo di emozione perché mi sovviene il ricordo del soldato americano che me la regalò dopo avermi insegnato a giocare. ■

**VISITA IL NOSTRO SITO WEB
WWW.ALPESAGIA.COM**

**POTRAI TROVARE
L'ARCHIVIO CON TUTTI I
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,
APPROFONDIMENTI E
CURIOSITA'**

